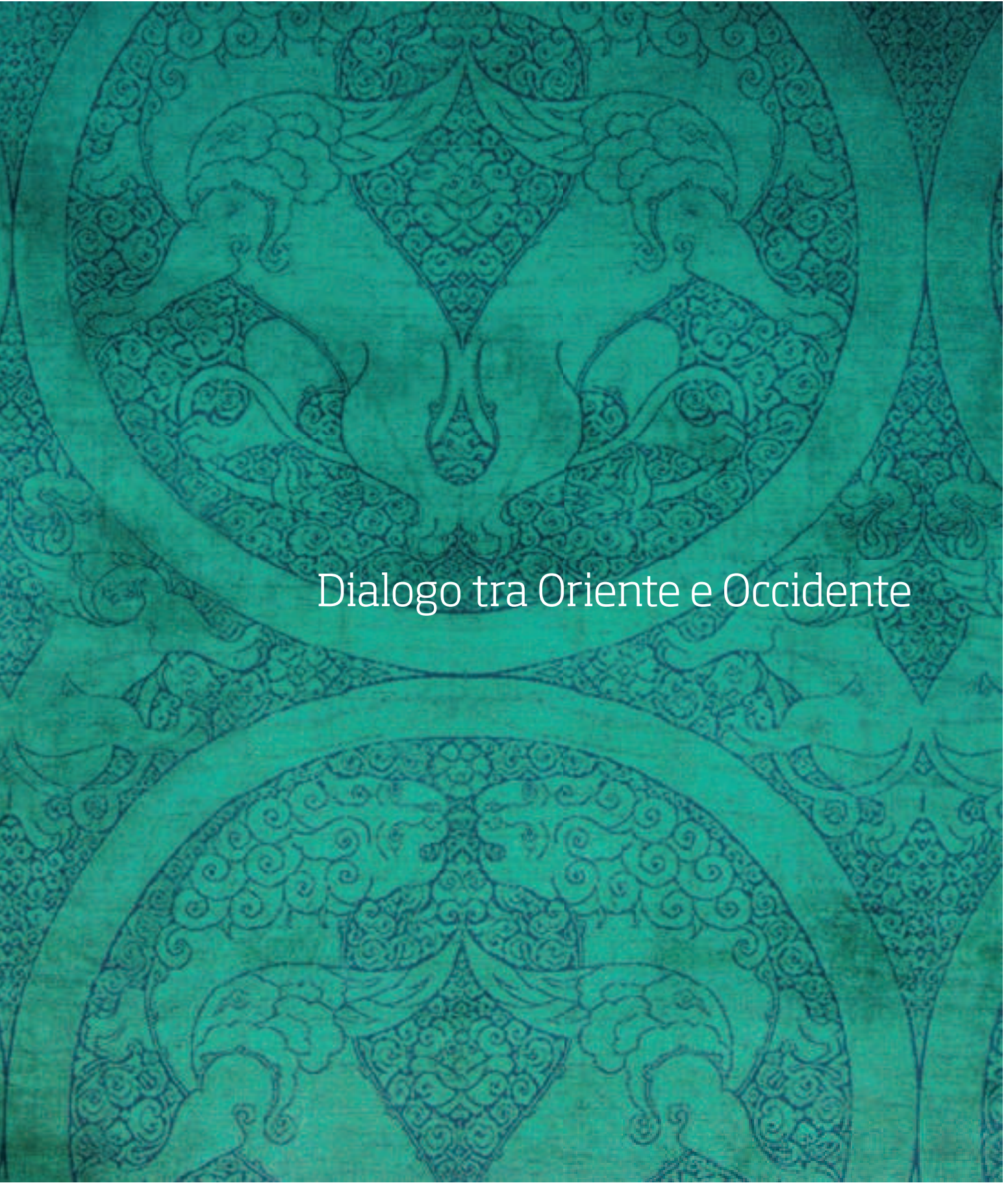


SULLA VIA DELLA SETA

ANTICHI SENTIERI TRA ORIENTE E OCCIDENTE

Mark A. Norell, Denise Patry Leidy &
The American Museum of Natural History, con Laura Ross
Luca Molà, M. Ludovica Rosati, Alexandra Wetzel,
Paola Piacentini e Gabriella Di Flumeri Vatielli



Dialogo tra Oriente e Occidente



1. Visione di Porto, carta sciolta dal Codice Cocarelli (recto), miniatura, inchiostro e acquarelli su pergamena, Nord Italia o Mar Nero. Ultimo quarto del XIV secolo. Firenze, Museo Nazionale del Bargello. [reg. 4]

INTRODUZIONE

Che cosa ci fa nella pagina di un codice di una famiglia genovese del Trecento una visione di porto, forse Alessandria d'Egitto, sicuramente una città orientale, a vedere i piccoli soldati asiatici della parte superiore? E per quale motivo, sul retro della stessa carta, un trattato sui vizi e sulle virtù è incorniciato da tre dignitari esotici con tanto di occhi a mandorla e costumi alla *tartaresca* (figure 1 e 2)? La risposta sta nell'origine dei committenti e nelle date in cui il manoscritto venne realizzato. Siamo nell'ultimo quarto del Trecento, alla fine di una fortunata stagione di incontri, scambi e relazioni tra Oriente e Occidente, nella

quale Genova, Venezia e le altre città italiane furono protagoniste del dialogo con il mondo asiatico.

Una mostra sulla Via della Seta a Roma non può non tener conto del ruolo storico che i millenari itinerari d'Oriente ebbero per gli sviluppi della civiltà occidentale, in particolare italiana. Ciascuna tappa del viaggio tra le città dell'Asia è un'occasione per riflettere sulle migrazioni di saperi, tecniche e conoscenze tra Oriente e Occidente. Ma vi è di più: sulla mappa delle rotte euroasiatiche bisogna aggiungere un nuovo tassello per il XIII e XIV secolo, disegnare nuovi percorsi, seguire direzioni inedite. La lunga strada che per secoli attraversò le regioni orientali prosegue ora fino in Italia e i viaggiatori occidentali intraprendono per la prima volta il cammino per la Cina, aprendo nuovi orizzonti globali per l'Europa del tardo Medioevo.

L'evento che rivoluzionò l'assetto geopolitico euroasiatico tra il XIII e il XIV secolo fu la comparsa dei Mongoli sulla scena mondiale. Nel 1206 fu conferito il titolo di Genghis Khan ("capo feroce") all'uomo che era riuscito a unire le tribù mongole in una grande confederazione. Grazie alla rigida organizzazione dell'esercito e alla velocità d'assalto dei



Particolare del verso della figura 2.

cavalieri, alla morte del *Khaghan* (“khan dei khan”) nel 1227 il suo impero si era già esteso dall’oceano Pacifico fino al Mar Caspio. Il consiglio delle tribù mongole assegnò in seguito a ciascuno dei quattro figli il controllo di un ampio territorio. Il *Khaghan* era scelto dal consiglio tra i discendenti di Genghis Khan ed era a capo dell’intera confederazione. Il primo successore, il figlio Ögödei, proseguì il rapido avanzamento verso oriente e occidente, che fu frenato soltanto dalla notizia della sua morte improvvisa nel 1341. Disaccordi e rivalità tra i nipoti portarono alla frammentazione dell’immenso impero, che nel 1260 era diviso di fatto in quattro khanati indipendenti. L’oriente era in mano a Kubilai Khan (1215-1294), figlio dell’ultimo figlio di Genghis Khan, che istituì la dinastia Yuan nel 1271 e che nel 1279 vinse la debole resistenza della dinastia dei Song settentrionali, acquisendo il controllo sull’intero territorio cinese. L’Iran e gran parte dell’Asia occidentale erano governati da suo fratello Hülegü (1217-1265), che nel 1259-60 diede vita alla dinastia degli Ilkhanidi. I discendenti di altri due figli del Genghis Khan dominavano sulle terre dell’Asia centrale, dal fiume Amu-Darya fino alla catena montuosa dell’Altai (khanato di Chaghadai), e della Russia, dalla Siberia orientale fino in Europa orientale (Orda d’Oro).

Quanto all’Europa, nel 1241 eserciti mongoli appartenenti all’Orda d’Oro invasero la Polonia e l’Ungheria, proseguendo imbattuti verso ovest e giungendo nel 1242 alle porte di Vienna e a Dubrovnic sull’Adriatico. Fino al 1285-1286 la Polonia, l’Ungheria, la Lituania, la Bulgaria furono vittime di ripetute incursioni vittoriose, ma non furono mai annesse all’impero mongolo: i vincitori si ritirarono ogni volta dopo aver saccheggiato le città. La stagione mongola sembra quindi essere caratterizzata da un avvio particolarmente cruento: l’incubo dei barbari che travolgono paesi pacifici, saccheggiando e uccidendo indistintamente, emerge dai racconti sulle conquiste mongole nel XIII-XIV secolo. Tut-



2. Pagina di un trattato sui vizi e sulle virtù con una cornice a uccelli, animali e tre personaggi mongoli assisi, carta sciolta dal Codice Cocarelli (verso), miniatura, inchiostro e acquarelli su pergamena, Nord Italia o Mar Nero. Ultimo quarto del XIV secolo. Firenze, Museo Nazionale del Bargello. [reg. 4]

tavia bisogna tener presente che i Mongoli prima di Genghis Khan non adoperavano la scrittura e che le fonti coeve appartengono quindi alle genti da loro soggiogate, in primo luogo Cinesi e Persiani. Nei loro testi traspare il trauma subito di fronte alla straordinaria forza militare, alla velocità degli attacchi e alla crudeltà con cui si conducevano le conquiste, che portarono alla creazione del più grande impero continentale nella storia dell'umanità.

Allo stesso tempo, però, furono proprio l'espansione mongola e il lungimirante interesse dei Khan per le varie religioni, le scienze, le tecnologie e le arti a condurre tra il XIII e il XIV secolo alla *pax mongolica*, un periodo di vivace scambio di idee, conoscenze, specialisti e oggetti tra le diverse aree culturali del continente euroasiatico, Occidente e Italia compresi.

I primi europei a percorrere la Via della Seta ai tempi dell'espansione mongola in Asia furono frati e predicatori appartenenti agli Ordini Mendicanti. Durante il Concilio di Lione del 1245 papa Innocenzo IV (1243-1254) affrontò nei *Remedios contra Tartaros* la questione del pericolo mongolo che, nel quinquennio precedente, aveva devastato i regni dell'Europa orientale e che sembrava essere una minaccia ancora attuale per l'intera cristianità.

Il pontefice inviò tre missioni diplomatiche agli eserciti mongoli stanziati in Siria, Medio Oriente e sulle rive del Volga. Ciascuna ambasciata era capeggiata da un frate (i domenicani Andrea de Longjumeau e Ascelino da Cremona e il francescano Giovanni da

Pian del Carpine) e recava due bolle papali indirizzate «al re mongolo e alle sue genti». Nella lettera *Cum non solo homines* (13 marzo 1245) Innocenzo IV rimproverava la sanguinaria condotta mongola e, al fine di perseguire la pace, interrogava i Tartari sulle loro intenzioni future, invitandoli a desistere da un ulteriore attacco alla cristianità. Il documento *De patria immensa* (5 marzo 1245) conteneva invece un'esposizione della fede cristiana e spiegava la necessità di ricevere il sacramento del battesimo. Gli emissari pontifici, inoltre, avevano il compito di raccogliere quante più informazioni possibili sui Mongoli, sui loro usi, costumi e tecniche militari; infine, avrebbero dovuto verificare anche l'esistenza di ulteriori comunità cristiane nei territori asiatici.

La missione più importante fu quella di Giovanni da Pian del Carpine, accompagnato dal frate Benedetto Polono. I due, partiti nel 1245, toccarono Kiev e giunsero all'accampamento di Batu sul Volga; da qui proseguirono fino alla capitale Khara Khorum, dove poterono assistere all'elezione del nuovo Khan Güyüg (1246-1248), al quale, infine, vennero consegnati i due documenti papali. Giovanni, rientrato in Europa nel 1247, portò a sua volta una risposta del Khan al pontefice dai toni per nulla promettenti: Güyüg non solo contestava il dogma dell'unicità delle fedi cattolica, ma ribadiva la sua volontà di conquista e lanciava un ultimatum di immediata sottomissione al dominio mongolo.

Negli stessi anni, mentre era di stanza a Cipro nel 1247-1248, Luigi IX di Francia fu raggiunto dalla notizia apocrifia che il Gran



Mappa dei khanati dell'impero mongolo nel XIII-XIV secolo (fonte: John Roland Seymour Phillips, *The Medieval Expansion of Europe*, Oxford University Press, Oxford 1998).

Khan garantiva la tutela delle popolazioni cristiane nei suoi domini e che desiderava coordinare i tempi per sferrare un duplice attacco contro l'Egitto da parte dei Franchi e contro Baghdad a opera dell'esercito mongolo. Cosicché nel 1249 Luigi IX inviò nuovamente Andrea de Longjumeau in Persia presso l'accampamento della vedova di Güyüg, reggente dell'impero in attesa dell'elezione del nuovo sovrano. Sfortunatamente la donna interpretò la missione francese come un atto di sottomissione dell'intera Europa e rispose con la richiesta dell'invio di un tributo di omaggio, pena la minaccia di un nuovo attacco ai cristiani.

Fallito il tentativo di instaurare un'alleanza politica, restò tuttavia viva la speranza di poter convertire gli stranieri, in virtù delle

incoraggianti notizie sulla tolleranza religiosa dei Mongoli. Nel 1253 il frate di origine fiamminga Guglielmo di Rubruc ottenne il patrocinio di Luigi IX per effettuare una missione di evangelizzazione in Oriente, motivata dalla voce (ancora una volta falsa) del desiderio di Sartak, uno dei Khan dei territori occidentali, di abbracciare la fede cristiana. Arrivato all'accampamento sul Volga e constatato l'errore, il frate non tornò immediatamente in Europa, ma proseguì verso Oriente, giungendo prima alla corte di Batu nell'Orda d'Oro e successivamente a Khara Khorum dal gran Khan Möngke, dove rimase fino al 1254, prima di essere congedato senza che il suo viaggio avesse sortito reali effetti né a livello religioso né sul piano politico.

Nonostante gli insuccessi diplomatici, le

missioni *ad Tartaros* continuarono per tutta la seconda metà del XIII secolo e per la prima parte del secolo successivo, lasciando cadere gli obiettivi più strettamente politici e concentrandosi piuttosto sulla diffusione degli insegnamenti evangelici. Nell'ultimo quarto del Duecento è attestata la presenza di un buon numero di Francescani e Domenicani sia nei territori dell'Orda d'Oro sia in quelli dell'ilkhanato di Persia. I missionari cristiani, inoltre, si spinsero anche fino all'Estremo Oriente.

Nel 1291 il francescano Giovanni da Montecorvino, già legato papale a Tabriz dal 1289, decise di portare la fede cattolica nel cuore stesso dell'impero mongolo, la Cina di Khubilai Khan. Giunto a Khanbalik (Pechino) nel 1294 e constatata la difficoltà di convertire il nuovo Khan Temür Öljeitü (1294-1307), Montecorvino riuscì comunque a costituire una piccola comunità cristiana nella capitale, dove venne innalzata anche una chiesa. Gli sforzi del francescano furono premiati dal pontefice Clemente V, che lo nominò primo arcivescovo di Pechino, inviandogli a sostegno sette vescovi, dei quali quattro perirono in India e tre raggiunsero Montecorvino nel 1308. Inoltre nel 1318 venne ufficialmente affidata ai Francescani la cura pastorale della Cina e dell'Estremo Oriente, mentre ai Domenicani venivano assegnati i territori occidentali dell'Ilkhanato e dell'Orda d'Oro.

Poco dopo, nel 1318, un altro francescano, Odorico da Pordenone, salpava da Venezia per intraprendere un lungo viaggio evangelico che nell'arco di dodici anni l'avrebbe

portato non solo a Pechino ma anche nella Cina meridionale e settentrionale, in India, in Tibet e in Asia centrale, senza che mai, tuttavia, i proselitismi del frate sortissero alcun effetto sui popoli incontrati.

Nel primo terzo del Trecento la missione francescana in Cina parve riscuotere qualche successo, in particolare per quanto riguarda la conversione degli Alani, una popolazione cristiana di rito greco ortodosso originaria del Caucaso, deportata in Asia orientale ai tempi della conquista dei primi Khan ed entrata a far parte del corpo di guardia della corte mongola. Dopo la morte di Montecorvino nel 1328 pare che furono proprio gli stessi Alani a inviare una lettera al pontefice, nel 1336, chiedendo l'invio di un sostituto per il compianto vescovo. Tuttavia la missione papale di risposta, guidata dal francescano Giovanni de Marignolli e fermatasi in Cina tra il 1342 e il 1345, non seppe apportare nuova linfa vitale alla comunità cristiana locale.

L'opera dei missionari cristiani fu facilitata e sostenuta dalla presenza sempre più diffusa in Asia dei mercanti italiani, che dopo la metà del Duecento e durante il Trecento contribuirono ad animare i traffici sulla Via della Seta. Come nel resto dell'Europa, anche in Italia si era verificata una straordinaria crescita demografica a partire dall'XI secolo, che aveva portato alla rinascita e all'ampliamento dei centri urbani, decaduti durante l'Alto Medioevo. Alcune città della penisola affacciate sul mare furono le prime protagoniste della cosiddetta "rivoluzione commerciale", con lo sviluppo di raffinate




3. Carta nautica di Pietro Vesconte, disegno a penna di vari colori su pergamena. 1311. Archivio di Stato di Firenze. [reg. 107]

tecniche degli affari che le posero alla testa dell'espansione economica dell'Occidente. Nel contempo, tra il XII e il XIV secolo, i mercanti italiani allargarono il raggio delle loro operazioni grazie ai progressi compiuti nella navigazione, che si avvale della bussola, un'invenzione di origine cinese giunta nel Mediterraneo attraverso l'intermediazione araba, e di carte nautiche sempre più dettagliate, i *portolani*, i cui centri di produzione principali erano Genova e Venezia (figura 3). Furono soprattutto queste due città, e in misura minore Pisa, a creare prima degli avamposti commerciali nell'Africa settentrionale e in Medio Oriente, e a dominare poi nel Duecento la vita politica ed economica del decaduto impero bizantino. Con l'avvento della *pax mongolica* si aprirono infine le porte dell'immenso continente asiatico, che gli uomini d'affari genovesi e veneziani percorsero in tutta la sua lunghezza alla ricerca dei prodotti di lusso della Persia, dell'India e della Cina.

Per oltre un secolo, quindi, l'Italia e l'Europa

furono direttamente coinvolte nel fruttuoso scambio di idee, merci e tecniche che fioriva lungo la Via della Seta. Questo periodo di incontro tra Oriente e Occidente andò però chiudendosi alla metà del Trecento. Da un lato i sovrani dei khanati occidentali si orientarono con maggior decisione verso l'islam, adottando un atteggiamento sempre più ostile nei confronti dei mercanti e missionari europei. Dall'altro lato la fine della dinastia Yuan e l'instaurarsi della dinastia Ming (1368) portò all'espulsione delle ultime presenze cristiane in Cina. Al termine della *pax mongolica* dunque le vie dell'Oriente si richiusero sia per i commerci che per i sogni di evangelizzazione dell'Asia. Gli effetti dell'incontro con il mondo straniero perdurarono però nel tempo, grazie alla trasmissione di tecniche e modelli artistici e ai numerosi resoconti e relazioni di viaggio scritti dai missionari europei che contribuirono, insieme ai racconti dei mercanti, alla scoperta di culture e mondi lontani fino ad allora sconosciuti.

Luca Molà,
M. Ludovica Rosati,
Alexandra Wetzel



Venezia, Genova e l'Oriente:
i mercanti italiani sulle Vie della
Seta tra XIII e XIV secolo

di Luca Molà

Nel dicembre del 1263 a Tabriz, in Persia, detta le sue ultime volontà il mercante veneziano Pietro Viglioni. Forse è in partenza per spingersi più a oriente, forse è malato e vuole disporre con ordine delle merci che ha con sé e che sta affidando a una persona di fiducia, fintanto che, come afferma, gli rimane «bona memoria» e «bono intellecto». Lo assistono come testimoni altri uomini d'affari, tra cui dei pisani, e ha con sé due servitori. È questo il primo documento originale che attesta la presenza di una piccola comunità di mercanti italiani sulle antiche Vie della Seta, negli stessi anni in cui Nicolò e Maffeo Polo, padre e zio di Marco, stanno compiendo il loro primo viaggio verso la corte di Khubilai Khan a Pechino (figura 1). Come i Polo sono anche loro dei pionieri, intenti a trafficare nella città che è una delle principali porte d'accesso alle carovaniere che si dirigono verso l'Asia centrale, l'India e la Cina, rese ora più sicure dall'estendersi della *pax mongolica*. Tabriz è stata risparmiata dagli eserciti tartari, che ne hanno fatto la loro capitale nella regione, e con la creazione del khanato degli Ilkhanidi, uno dei quattro grandi regni in cui si è diviso l'impero mongolo dopo la metà del Duecento, vi fioriscono le

attività commerciali e la tessitura della seta. Marco Polo ne decanta i pregi, i giardini e i frutteti che la circondano. Descrive la sua mescolanza di etnie e culture – Persiani, Mongoli, Ebrei, Armeni, Georgiani, Italiani – e come attirati uomini in cerca di affari dall'India, da Baghdad, da Mosul, da Ormuz e da molti altri luoghi dell'Asia. «Li mercanti latini – prosegue – vanno quivi per le mercatantie strane che vegnono da lunga parte e molto vi guadagnano; quivi si truova molte priete preziose». Pietre e monili che bellissimi schiavi, vestiti con abiti sontuosi e una fascia di seta che cinge loro la vita, esibiscono sotto l'occhio vigile dei gioiellieri per attirare le donne che si affollano ad acquistarli nell'immenso mercato di Qazan. Per il più cosmopolita viaggiatore del Trecento, l'arabo Ibn Battuta, che in venticinque anni di peregrinazioni ha percorso migliaia di chilometri tra Tangeri e la Cina, il mercato è «uno dei più belli che ho veduto al mondo, dove ogni mestiere ha un quartiere proprio, separato dagli altri». Grazie alla politica dei Khan ilkhanidi, infatti, all'inizio del XIV secolo Tabriz ha superato i duecentomila abitanti, è quindi una metropoli per l'epoca, grande il doppio di Venezia. Il suo quartiere commerciale ha 24 caravanserragli, 1500 bot-



1. Testamento del mercante veneziano Pietro Viglioni, Tabriz, 1263. Venezia, Archivio di Stato. [reg. 10]

teghe con le spezie e i profumi più rari, moltissimi opifici di artigiani.

Pietro Viglioni ha raggiunto la Persia muovendo da uno degli ultimi avamposti cristiani rimasti in Palestina, S. Giovanni d'Acrida. Da lì ha raggiunto Laiazzo, porto sul Mediterraneo nel regno della Piccola Armenia, uno dei due principali punti di accesso verso Tabriz e la Persia. Quando fa testamento Venezia ha da poco perso la sua posizione privilegiata a Costantinopoli, conquistata nel 1204 assieme a un esercito crociato. Dal 1261, grazie al sostegno militare di Genova, ne ha ripreso possesso la dinastia imperiale bizantina dei Paleologi. I veneziani torneranno a trafficare sul Bosforo già alla fine di quel decennio, ma da allora in poi dovranno affrontare l'ingombrante e aggressiva presenza dei genovesi, che nel frattempo si sono installati nel Mar Nero. Dalle basi di Caffa e Soldaia, in Crimea, e di Tana, sul Mar d'Azov, Genova crea un impero marittimo ed espande i propri traffici verso l'interno dell'Asia. È l'inizio di oltre un secolo di ostilità con Venezia, che sfocerà in numerose guerre aperte e in un clima di fortissima competizione tra i mercanti delle due città italiane, dal sapore decisamente pre-colonialista.

I genovesi sono presenti a Tabriz perlomeno dal 1280, e ne fanno uno dei loro capisaldi nei traffici in merci dell'Oriente. Nel 1304 vi hanno un console e in seguito vi stabiliscono degli uffici commerciali. Come i veneziani, la raggiungono spesso da Trebisonda, capitale di un piccolo impero sulle sponde meridionali del Mar Nero, retto dalla dinastia greca dei Comneni. Trebisonda è infatti la secon-

da porta di accesso per raggiungere Tabriz, tanto che le due città hanno pesi e misure in comune e sono collegate da carovane (*caterve*) che i mercanti di Genova organizzano sin dalla fine del Duecento. I rapporti tra la comunità genovese di Tabriz e la corte dei Khan della Persia furono molto intensi, per motivi di commercio, che i Mongoli favorivano in tutto il loro impero, e per ragioni diplomatiche, in quanto si cercò a lungo di creare – senza mai riuscirci – un'alleanza militare tra gli Ilkhanidi persiani e le potenze occidentali per combattere assieme i Mamelucchi d'Egitto. Gli uomini d'affari genovesi erano così impiegati come interpreti e come veri e propri agenti diplomatici. Già nel 1287 una missione inviata dal Khan Argon al Papa e ai principali regnanti occidentali, con a capo il prete nestoriano Bar Sauma, è accompagnata dal banchiere genovese Tommaso Anfossi e sosta nella città ligure. Di poco successiva è l'ambasciata guidata dal mercante Buscarello de Ghisolfi tra il 1289 e il 1293, che a nome del Khan – rivestiva un'alta carica a corte – visita il Papa, i re di Francia e d'Inghilterra, senza tralasciare tuttavia di raccogliere gli investimenti di altri genovesi quando è di passaggio nella sua città natale. Buscarello servì in una seconda missione, tra il 1300 e il 1303, per il nuovo Khan Ghazan, e il suo legame stretto con i regnanti mongoli della Persia è dimostrato dal nome Argone assegnato al figlio. Pratica frequente a Genova, anche tra i lignaggi principali, come i Doria, che battezzano la loro discendenza con appellativi quali Alaone, Abaga, Casano, Aitone, tutti di derivazione tartara.

In quegli anni i veneziani, forse proprio perché ostacolati dai genovesi, non sembra che riuscissero a creare dei legami altrettanto solidi con la corte ilkhanide. Fu solo nel 1320 che un'ambasciata, mandata dal governo a Tabriz a siglare un patto con il Khan Abu-Said, ottenne per i mercanti di Venezia esenzioni daziarie, libertà di preghiera, protezione per le bestie e i beni delle loro carovane, e privilegi giuridici. Da allora i veneziani di Tabriz furono guidati da un console e quattro consiglieri, che si trovarono a dover gestire una fiorente colonia, ma in una situazione non sempre facile. In una lunga lettera inviata al Doge nel 1324 il console Marco da Molin apre uno squarcio sulla vita a volte turbolenta della comunità e sulla situazione di incertezza per la libertà e l'incolumità dei mercanti. Alcuni agivano di testa propria mettendosi in concorrenza con i concittadini nell'acquisto delle merci, facendo lievitare i prezzi, e finendo perfino, come Franceschino Querini e Gazam Marcello (si noti il nome di battesimo), per farli picchiare e arrestare dai soldati tartari. Altri non onoravano i debiti, facendo ricadere sulla comunità il peso delle loro malefatte, e in generale i rapporti con le autorità locali rimanevano incerti, soprattutto da quando la dinastia al potere si era convertita alla fede islamica ed era divenuta meno tollerante verso i cristiani. Ancora negli anni trenta del Trecento, ad ogni modo, trafficavano a Tabriz molti italiani, di provenienze diverse: accanto ai genovesi e ai veneziani troviamo mercanti di Pisa, Piacenza e Asti. A settant'anni dal testamento di Pietro Viglioni, dunque, le ricchezze che giungevano in Persia da tutto l'O-



2. Immagine di Venezia. Oxford, Bodleian Library.

riente continuavano ad attrarre uomini d'affari da varie zone della penisola e alimentavano vivaci scambi diplomatici e politici. Ma si poteva andare ancora più in là, dove non c'erano né governi né rappresentanti della madrepatria a proteggere, per quanto possibile, le fortune dei mercanti.

Maggio del 1338. A Venezia, nel palazzo di famiglia, nella parrocchia di S. Cancian, il giovane nobile Giovanni Loredan deve per l'ennesima volta far fronte alle rimostranze della madre Caterina, di un più anziano familiare, Alberto, e di un parroco loro amico (figura 2). Giovanni è da poco ritornato da un lungo viaggio d'affari in Catay e vorrebbe ripartire subito per andare nel sultanato di Delhi, in India. Nei mesi precedenti i parenti e il religioso hanno a più riprese tentato di dissuaderlo, di convincerlo a non tentare ancora la fortuna su un itinerario così lungo e pieno di incognite. Ha una moglie, tre figli piccoli, dalla Cina ha portato un discreto carico di spe-

zie, tutti motivi che dovrebbero farlo desistere dall'impresa. Ma Giovanni è irremovibile: al parroco che lo supplica risponde con decisione che sa bene quel che fa, e che con l'aiuto di Dio tornerà ricco («mihi respondebat quod bene sciebat illud quod faciebat et cum Deo auditorio ipse reddere consolatus»). I parenti si sono addirittura messi d'accordo perché la madre non gli affidi più soldi, come invece aveva fatto in occasione del viaggio precedente, raccogliendone anche tra le amiche, che avevano investito delle discrete somme – e un altro prete, vicino a Caterina, si era premurato di annotare i crediti nel libretto di conti che lei teneva. Era questo, d'altronde, uno dei principali sistemi di finanziamento per i mercanti italiani dell'epoca. Oltre a usufruire del proprio capitale, prima di mettersi in viaggio sottoscrivevano numerosi contratti, chiamati *colleganze* o *commende*, con membri della famiglia, con amici e con altre persone che avevano fiducia in loro e gli affidavano delle somme grandi o piccole da far fruttare, lasciando piena libertà di scelta riguardo alle merci su cui puntare e sostenendo tutti i rischi di eventuali perdite. Se gli affari si concludevano con successo, al ritorno, restituito il capitale, i tre quarti dei profitti andavano ai prestatori e un quarto al mercante. Si coinvolgeva così nei traffici una discreta parte della popolazione, comprese le donne, mobilitando i patrimoni liquidi della città e rendendoli fruttuosi. Raramente però si partiva da soli per seguire le vie che portavano in Oriente. Per affrontare le difficoltà del viaggio, e per evitare il rischio che morendo in paesi lontani i propri beni fossero sequestrati se qualcuno non era

li pronto a reclamarli, ci si associava con altri mercanti. Infatti nel luglio del 1338 Giovanni si mise in cammino verso l'India assieme a cinque concittadini appartenenti alle famiglie più in vista per nobiltà e ricchezze, alcuni dei quali, è probabile, erano già stati suoi compagni nell'impresa cinese: il fratello Paolo, Andrea Loredan, loro parente, Marco Soranzo, Marino Contarini e Baldovino Querini. I sei uomini erano riusciti a raggranellare un capitale davvero sostanzioso, 12.600 ducati (quindi oltre 44 chilogrammi in oro), che misero in società, investendone una parte in merci da vendere in Asia. Imbarcatosi a Venezia, giunsero con le navi a Costantinopoli e poi sul Mar d'Azov, da dove proseguirono per via di terra. Non seguirono però la carovaniere di Tabriz, che in quel periodo cominciava a non essere più sicura, ma si indirizzarono più a nord. Passata Astrakhan attraversarono il Volga – con difficoltà, dovendo attendere quasi due mesi a causa dei ghiacci – e avanzarono toccando prima Sarai, capitale del khanato dell'Orda d'Oro, e poi Urgenc, a sud del lago d'Aral, affrontando in seguito l'altopiano del Pamir e giungendo a Ghazni in Afghanistan. Nei pressi di quest'ultima città, non troppo distante dalla meta finale, per motivi che non conosciamo, molto probabilmente per malattia, Giovanni Loredan morì. Le paure della madre si erano dunque rivelate premonitrici. Gli altri soci raggiunsero Delhi – avremo modo di incontrarli di nuovo – ma pure Baldovino Querini non rivide Venezia, finendo i suoi giorni in Asia. In definitiva, un terzo dei componenti della compagnia perse la vita in Oriente.

Altri mercanti erano scomparsi in precedenza nel tentativo di raggiungere le Indie. L'episodio maggiormente celebrato e più suggestivo per il suo eroismo fu quello dei fratelli genovesi Ugolino e Vadino Vivaldi, che nel 1291 armarono due galee e fecero vela da Genova con la speranza di raggiungere l'Asia attraversando gli oceani; forse, come alcuni hanno ipotizzato, navigando addirittura verso occidente. Avvistati l'ultima volta al largo delle coste del Marocco, dei due non si seppe più nulla, ed entrarono nella leggenda, alimentando fantasie e racconti che li volevano sbarcati in Etiopia, oppure in Senegal. Si è pensato che dalla loro vicenda avesse preso ispirazione Dante per tratteggiare la figura e l'ardimento di Ulisse nel canto XXVI dell'*Inferno*. Un altro membro della famiglia, Benedetto Vivaldi, partì per l'India nel 1315 e vi arrivò davvero, ma anche lui si spense in Oriente. Il suo socio e compagno di viaggio ne rilevò i beni e attorno al 1322 fece sapere agli eredi e creditori a Genova che era disposto a rispedire tutto in Italia, ricevendo il permesso di continuare a investirli in Asia nel 1324. Lentissime, dunque, le comunicazioni tra l'Europa e l'India, e molti i pericoli che si dovevano affrontare. A partire dagli anni trenta del Trecento sembra però che l'attrattiva di una missione commerciale indiana fosse diffusa tra gli uomini d'affari, e la si considerava talvolta come una possibilità alternativa al viaggio in Cina. Si seguiva allora lo stesso percorso scelto dalla compagnia di Giovanni Loredan e, giunti a Urgenc, si decideva, secondo le notizie ricevute sul posto da altri mercanti o valutando

la situazione politica e militare, se arrestarsi, scendere a sud verso Delhi o spingersi ancora a est e raggiungere le terre dominate dal Gran Khan. Un altro genovese, Inigo Gentile, nel 1336 partì dalla Liguria inteso a dirigersi «ad partes Cathay et Hindie». Nel 1343 il concittadino Leonardo Ultramarino prese con sé un giovane con il proposito di andare a commerciare in Cina, in India o in qualunque altra parte del mondo («in quibuscumque aliis partibus mundi»). Al momento di stipulare un contratto di colleganza con i suoi due fratelli per oltre 580 lire di Genova accettava di ricevere un quarto degli utili, come di consuetudine, se si fosse limitato a trafficare in Asia centrale, ma ne voleva un terzo se si fosse spinto «ad partes Catay vel Deli vel Indie», per compensare gli sforzi e i rischi maggiori.

Nel giugno del 1342, a Yangzhou, nella provincia del Jiangsu, in Cina, muore una genovese, Caterina del fu Domenico de Ilionis. È la prima e ancor oggi unica donna italiana che con certezza visse in Estremo Oriente durante il Medioevo. Non conosciamo la sua età al momento della scomparsa; di certo non era una bambina. Sappiamo che apparteneva a una famiglia menzionata spesso nella documentazione di Genova in quell'epoca, con membri che frequentano i mercati di Cipro, Costantinopoli, Caffa. Del padre, Domenico, ci è rimasta una testimonianza che ricorda come dopo il 1333 fosse in «partibus Catagii», trafficando con altri mercanti. Una casata abbastanza ricca, quindi, i de Ilionis, in grado di commissionare una pietra tombale in memoria di



3. Lastra tombale di Caterina di Domenico de Ilionis. Francis A. Rouleau, *The Yangchow Latin Tombstone as a Landmark of Medieval Christianity in China*, in "Harvard Journal of Asiatic Studies", vol. 17, n. 3/4, dicembre 1954, pp. 346-365.



4. Immagine della città di Yangzhou. Parigi, Bibliothèque Nationale de France.

Caterina, pietra venuta alla luce casualmente, durante dei lavori di scavo, sei secoli dopo essere stata scolpita. L'iscrizione che ricorda la donna, in caratteri gotici trecenteschi, con le abbreviazioni consuete per la scrittura dell'epoca, dice: «+ IN NOMINE DOMINI AMEN. HIC IACET KATERINA FILIA QUONDAM DOMINI DOMINICI DE YILIONIS QUE OBIIT IN ANNO DOMINI MILLEXIMO CCC° XXXX° II° DE MENSE IUNII +» (figura 3). La precisione nella delineazione delle lettere potrebbe addirittura farci pensare alla presenza di un lapicida occidentale a Yangzhou, eventualità da non escludere. La città, che Marco Polo racconta di aver governato per tre anni (ma su questo punto non è troppo affidabile), vide crescere il suo ruolo commerciale e culturale sotto la dinastia Yuan (figura 4). Fuori della porta meridionale esisteva un quartiere

riservato ai mercanti stranieri, e nei pressi era stato eretto un convento di francescani, che potrebbero aver attratto delle maestranze dall'Italia – oppure, come capiterà secoli dopo con i gesuiti missionari in Cina, avere loro stessi delle capacità artigianali. Di certo però fu affidata a un artista cinese la decorazione della cornice della lastra, a viticci, palmette e foglie d'acanto, e soprattutto la parte figurativa, che rappresenta il martirio di S. Caterina. Se la vicenda è corretta nelle sue parti essenziali – la ruota che si infrange e uccide i persecutori della santa, la sua decapitazione e deposizione nella tomba da parte degli angeli – i personaggi raffigurati e l'inquadramento prospettico sono di chiara matrice orientale. Si tratta quindi di un oggetto ibrido e misterioso, di immediato fascino, che ha il suo pari nella

seconda lastra tombale rinvenuta a Yangzhou nelle medesime circostanze, appartenente al fratello di Caterina, Antonio, deceduto nel novembre del 1344. La vicenda raffigurata in questa lastra, il giudizio universale, mostra un'impostazione e un trattamento simili, e quasi identica è la cornice, mentre l'iscrizione – «+ IN NOMINE DOMINI AMEN. HIC IACET ANTONIUS FILLIUS QUONDAM DOMINI DOMINICI DE YILIONIS QUI MIGRAVIT ANNO DOMINI M^o CCC^o XXXX^o III^o DE MENSE NOVEMBRIS +» – tradisce delle imprecisioni che fanno pensare a una mano cinese che copia a fatica una scrittura occidentale (figura 5). Resta il dubbio, naturalmente, se Caterina e Antonio de Ilionis abbiano seguito il padre da Genova fino in Cina, o se la madre fosse arrivata col marito e loro siano nati lì.

Aperta la via della Cina dai Polo nella seconda metà del Duecento, il Catay sembra dunque essere a portata di mano per i mercanti italiani, nonostante le enormi distanze che si dovevano coprire. Gli uomini d'affari fanno da scorta e sostengono anche l'opera dei missionari. È con uno di loro, il *magnus mercator* Pietro de Luca Longo (di origine incerta, forse genovese, forse veneziano), che nel 1291 Giovanni da Montecorvino, il primo arcivescovo nominato dal Papa per ricoprire la sede di Pechino, «in partibus infidelium», fa il viaggio da Tabriz alla corte del Gran Khan. Sarà lo stesso mercante, nel 1305, ad acquistare e donare all'arcivescovo il terreno su cui erigere la cattedrale cristiana. Il più famoso manuale di mercatura medievale, che descrive la straordinaria varietà di monete, misure, dazi, merci per ogni piazza commerciale importante in Europa

e nel Mediterraneo, compilato dall'esperto mercante fiorentino Francesco Pegolotti attorno al 1330-1340, si apre proprio con i consigli per il *Viaggio del Gattaio* (figura 6). Secondo Pegolotti si doveva partire dal porto della Tana e raggiungere Urgenc seguendo il percorso che abbiamo già descritto, proseguendo per Almalik, Kanchow, Quinsai (oggi Hangzhou) e infine Pechino, il tutto impiegando meno di trecento giorni. Un viaggio di andata e ritorno poteva così essere compiuto, idealmente, nell'arco di due anni. Fino in Cina l'itinerario era «sicurissimo e di dì e di notte, secondo che si conta per li mercatanti che l'hanno usato», tranne il primo tratto, ma chi si fosse aggregato a una carovana di almeno sessanta uomini sarebbe stato anche in questa parte del cammino sicuro «come per casa sua». Prima di partire era consigliato farsi crescere una lunga barba, fornirsi di interpreti, portare con sé almeno due servitori e, volendo, una «femmina», perché il mercante che la porta «sarà tenuto di migliore condizione che se non la menasse». Le uniche vivande da caricare erano farina e pesce salato, il resto, soprattutto la carne, si sarebbe trovato in abbondanza lungo il cammino. Il manuale non menziona la via alternativa per la Cina, ma anche per l'India, quella marittima, più lunga e insicura perché non controllata dagli imperi mongolici, che tuttavia era battuta da alcuni mercanti, specialmente genovesi. Tommasino Gentile, ad esempio, aveva cercato di raggiungere l'Estremo Oriente con dei compagni imbarcandosi sul Golfo Persico nel 1343, ma si era ammalato a Ormuz e



6. Frontespizio della *Pratica di mercatura* di Francesco Balducci Pegolotti. Firenze, Biblioteca Riccardiana. [reg. 3]



7. Mercanti a Ormuz. Parigi, Bibliothèque Nationale de France.

nel 1344 era dovuto rientrare a Genova; da dove, caparbio, poche settimane dopo raccoglieva fondi per una seconda spedizione «ad partes Catay» (figura 7).

Sono senza dubbio i genovesi a dominare la scena in Cina nei primi decenni del Trecento. A Zaitun, l'odierna Quanzhou, all'epoca tra i principali porti della Cina meridionale, vive una comunità di mercanti di Genova (figura 8). Molti altri genovesi vanno e vengono dall'Italia a Pechino. Tra tutti chi ha lasciato maggiori tracce di sé è Andalò da Savignone, stupefacente figura di uomo d'affari, diplomatico e avventuriero. Nel 1330 è nella capitale cinese a contrattare merci con altri concittadini. Nel 1333 lo ritrovia-

mo a Genova, da dove riparte per il Catay nel 1334. A Pechino, favorito dalla politica di apertura ai commerci e dalla tolleranza religiosa esercitata dai Khan mongoli, che si servono di funzionari appartenenti a diverse culture ed etnie, si lega alla corte del Gran Khan Toghon Temur. Questi nel 1336 lo invia come ambasciatore in Europa, affidandogli una lettera e ordinandogli di riportare cavalli e altre meraviglie dall'Occidente. Nel contempo la guardia imperiale, composta di Alani cristiani, lo supplica di chiedere al Papa la nomina di un nuovo arcivescovo per occupare la sede di Pechino, rimasta vacante dopo la morte di Giovanni da Montecorvino avvenuta molti anni prima. Andalò, con un

seguito numeroso, è di nuovo a Genova nel dicembre del 1337, ad Avignone di fronte a Benedetto XII nel maggio del 1338, a Parigi a colloquio con il re di Francia Filippo VI in giugno (figura 9). A dicembre si trova a Venezia, dove ottiene dal Senato di esportare una decina di cavalli e altri oggetti pregiati per il Gran Khan. Quindi si imbarca nella sua città natale, sosta a Napoli e prende con sé il fiorentino Giovanni de Marignolli, il nuovo arcivescovo destinato a Pechino. Assieme giungono a Caffa nella primavera del 1339 per avviarsi al seguito delle carovane verso il Catay. Tra i doni presentati alla corte di Pechino fu un cavallo a scatenare i maggiori entusiasmi, al punto che il Gran Khan

incaricò i suoi poeti di tesserne le lodi e lo fece ritrarre da un pittore.

Al confronto con questa performance di ben tre viaggi in un decennio e di estrema familiarità con i vertici del potere mongolo, i veneziani, pur nel loro ardimento, danno l'impressione di considerare la Cina come un territorio con cui hanno una limitata dimestichezza. Non mancano certo i riferimenti a una loro presenza nel Catay, ma nonostante potessero vantare il massimo cantore sembrano avere avuto meno fiducia, rispetto ai genovesi, nella regolarità dei profitti che si potevano ottenere trafficando con l'Estremo Oriente, percepito quasi come una terra di azzardi in cui rischiare il



8. Mercanti sul Fiume Giallo. Parigi, Bibliothèque Nationale de France.



9. Papa Benedetto XII riceve dei messaggeri dal Gran Khan della Cina. Parigi, Bibliothèque Nationale de France.

tutto per tutto. Lo vediamo nel caso di un altro giovane rampollo dei Loredan, Franceschino, cui il nonno Pietro affidò una grossa somma di denaro nel 1339 per farla fruttare in Cina. Confidandosi per lettera con un vecchio fattore residente nel Mar Nero, al quale aveva raccomandato il nipote, Pietro gli dice che se il viaggio finirà bene lui diventerà per sempre ricco, ma in caso contrario sarà un disastro e dovrà vendere tutte le sue proprietà («dicens quod si hoc viagium bene finiret idem dominus Petrus semper bene staret, sin autem opporret eundem dominum Petrum vendere suas possessiones»). Il giovane tornò dalla Cina, presumibilmente senza aver portato l'avo al fallimento, e da allora in poi, con orgoglio, fu chiamato Franceschino Loredan *dal Chatayo*, come qual-

che altro veneziano che in quell'epoca aveva seguito la stessa strada. Segnale che nel Trecento avanzato aver compiuto il *Viaggio del Gattaio*, per chi partiva da Venezia, era un motivo di grande distinzione. Non si trattava certo di quella passeggiata quasi spensierata, come se si camminasse per casa, descrittaci con forse troppa nonchalance dal Pegolotti. Inoltre la fama delle imprese di Marco Polo, che dovevano essere vivissime in laguna a soli pochi anni dalla sua morte, davano certamente un prestigio e un lustro particolari a chi ne ripercorreva le tracce.

Quali erano le merci che un mercante poteva portare con sé in un viaggio verso l'Oriente? Per capirlo dobbiamo tornare a Pietro Viglioni e al suo testamento. Preoccupato

**Merci elencate dal mercante veneziano Pietro Viglioni nel suo testamento
a Tabriz, dicembre 1263**

MERCE	PROPRIETARIO	VALORE
Un tavoliere doppio con le sue pedine per giocare a taule, sia l'uno che le altre in cristallo, diaspro, argento, pietre preziose e perle	Per metà di Vitale Viglioni, padre di Pietro, e per l'altra metà di Maffeo Migliano di Venezia	600-700 bisanti
Un tavoliere doppio per giocare da un lato a scacchi e dall'altro a <i>marelle</i> , in cristallo, diaspro, argento, pietre preziose e perle, con gli scacchi e le marelle fatte di cristallo e diaspro	Per metà di Vitale Viglioni, padre di Pietro, e per l'altra metà di Maffeo Migliano di Venezia	600-700 bisanti
Un cammeo intagliato con la storia di Mosè, in agata, calcedonio e sardonico	Vitale Viglioni	600 bisanti
Una sella da cavallo lavorata in cristallo, diaspro, argento, pietre preziose e perle, con pettorale e straccale ricoperti di seta verde intessuta di fili d'argento e decorazioni in oro	Leonardo Minio di Venezia	600 bisanti
Un recipiente di vetro con beccuccio lavorato d'argento, con gli spigoli di cristallo, pietre preziose e perle	Leonardo Minio di Venezia	900 bisanti
Due candelieri di cristallo lavorati con argento	Marco Erizo di Venezia	600 bisanti
Una coppa di cristallo con coperchio, lavorata con argento, pietre preziose e perle	Paolo Dandolo e compagni	150 bisanti
Due coppe di cristallo lavorate con argento, pietre preziose e perle	Paolo Dandolo e compagni	225 bisanti
Due balle di tele lombarde, contenenti 63 pezze, per un totale di 780 canne	Pietro Viglioni, Vitale Viglioni e compagni di Venezia	
Una balla di tele tedesche, contenente 25 pezze, per un totale di 460 canne	Pietro Viglioni, Vitale Viglioni e compagni di Venezia	
Otto pezze e mezzo di stanforti di Milano	Pietro Viglioni, Vitale Viglioni e compagni di Venezia	
Otto pezze di tela bianca di Venezia e una pezza di tela increspata, per un totale di 70 canne	donna Agnese Bogio di Venezia	
Cinque pezze di tele bianche di Venezia e quattro pezze di altre tele, per un totale di 85 canne	Stefano Lugliano di Venezia	
21 pelli di castoro	Pietro Viglioni	188 bisanti
100 pesi di perle minute	Pietro Viglioni	59 bisanti
2000 dirham d'argento di Tabriz	Pietro Viglioni	

del futuro, il veneziano fece un puntiglioso elenco di tutte le sue merci, annotando inoltre i nomi delle persone che gliele avevano affidate e il prezzo a cui si sarebbero dovute vendere le più pregiate in caso di una sua precoce dipartita. Nella lista spiccano innanzitutto gli elaborati oggetti intagliati nel cristallo di rocca e arricchiti da argento, diaspri, pietre dure e perle. Dei due tavolieri, il primo serviva per giocare alle *taule*, un passatempo conosciuto fin dall'antichità, progenitore del backgammon, mentre il secondo aveva un lato dedicato agli scacchi e un altro alle *marelle*, antenato dell'odierno tris o filetto, in cui dei quadrati concentrici sono intersecati da linee rette sulle quali va allineato un certo numero di pedine. Seguono poi un cammeo intagliato in varie pietre pregiate, una sella da parata, recipienti, coppe con e senza coperchio, e candelieri. È probabile che questi oggetti provenissero dalle botteghe dei *cristallieri* veneziani, artigiani specializzati in una lavorazione che in quegli anni stava conoscendo una grande espansione e che nel 1284 era già strutturata in corporazione. I loro opifici, in collaborazione con quelli degli orafi, producevano manufatti artistici per la Chiesa, come i crocifissi, i calici e i manici di pastorali, e oggetti di uso secolare che stavano incontrando un buon successo in Europa. Non a caso nel 1286 i veneziani Simone Aventurado e Lorenzo Viadro portarono in dono alla corte del Khan degli Ilkhanidi dei cristalli di rocca e delle gioie, tra cui una definita *castellum*, forse la riproduzione in materiali pregiati di una fortezza. E nel 1338 Andalò da Savignone chiederà al

Senato veneziano di poter acquistare in città dei gioielli di cristallo (*iocalia de cristallo*) per il Gran Khan di Pechino.

Accanto agli oggetti di alto valore, che in totale assommavano a oltre 4000 bisanti, Viglioni aveva con sé delle pelli di castoro, di certo acquistate sul Mar Nero e provenienti dal territorio russo, dello zucchero che potrebbe aver comprato sia a Venezia sia lungo il tragitto, e ben 3 chilometri e 250 metri (106 pezze, per un totale di 1395 canne, ognuna corrispondente a 2,33 metri) di telerie lombarde, veneziane e tedesche, presumibilmente di lino. Erano infatti i finissimi e costosi lini di Reims, provenienti dalla Francia settentrionale, che i mercanti genovesi spedivano a Tabriz nell'ultimo decennio del Duecento, sperando in un lauto guadagno. E nei primi decenni del Trecento il Pegolotti dava questo consiglio ai mercanti che intendevano dirigersi verso il Catay:

Chi volesse muovere da Genova o da Vinegia per andare al detto luogo e viaggio del Gattaio, portasse tele, e andasse in Organci [Urgenc], ne farebbe bene; e in Organci comperasse sommi [moneta in forma di verghe d'argento] e andasse con essi avanti senza investire in altra mercatantia, se già non avesse alquante balle di tele molto sottilissime che tengono piccolo invoglio [danno poco ingombro] e non vogliono più di spesa che vogliano altre tele più grosse.

Insomma, nel tragitto attraverso l'Asia conveniva portarsi dietro soprattutto delle merci che si potevano vendere lungo il tragitto,

come appunto alcune tra le stoffe migliori prodotte dall'industria tessile europea, per scambiarle a Urgenc, tappa successiva a quella di Tabriz, in cambio di argento, che nel lontano Oriente aveva una quotazione molto superiore rispetto all'Occidente. Per chi giungeva fino in Cina, nella città di Quinsai l'argento veniva cambiato ufficialmente in carta moneta, con cui si potevano fare tutti gli acquisti, un'altra delle tante meraviglie orientali sottolineata già da Marco Polo. Sentiamo come il Pegolotti descrive l'uso della moneta fiduciaria nel Trecento:

Tutto l'argento che' mercatanti portano e che va al Gattaio, il signore del Gattaio lo fa pigliare per sé e mettelo in suo tesoro, e' mercatanti che 'l vi portano ne dà loro moneta di pappiero, cioè di carta gialla coniaata della bolla del detto signore, la quale moneta s'appella balisci; della qual moneta puoi e truovi da comperare seta e ogn'altra mercantia e cose che comperare volessi. E tutti quelli del paese sono tenuti di prenderla, e già però non si sopracompera la mercantia perché sia moneta di pappiero; e della detta moneta di pappiero ne sono di tre ragione, che l'una si mette per più che l'altra secondo che sono ordinate a valuta per il signore.

Pegolotti non menziona i tessuti di lana, che compaiono invece nella lista del Viglioni, sotto forma di otto pezze e mezzo di *stanforti* di Milano. Erano proprio una ventina di pannilana di Firenze e dei Paesi Bassi, in un'ampia gamma di colori (azzurri, verdi, vermigli, violetti, arancioni, gialli), che nel

1338 Giovanni Loredan aveva acquistato a Venezia assieme a dell'ambra del Baltico e ai soliti oggetti di cristallo prima di partire per l'India, vendendoli a ritaglio a Costantinopoli, ad Astrakhan, a Sarai. I cinque compagni del Loredan che erano riusciti a giungere fino a Delhi avevano però consegnato in dono al sultano Muhamad Ibn Tughluq i pezzi forti del loro campionario, commissionati e pagati da tutta la compagnia prima di lasciare Venezia: un *rellogio* e una *fontanela*. In questo caso siamo costretti a interpretare secondo logica la laconicità delle fonti, che definiscono i regali con queste due sole parole. Considerata la loro natura di omaggio a uno dei maggiori principi dell'Asia, che ci si voleva ingraziare, ci troviamo sicuramente di fronte a un orologio e a una fontana meccanici, tra i primi testimoni della nascente tecnologia occidentale ad essere trasferiti in Oriente. D'altra parte proprio in quel periodo risiedeva nel dominio veneziano Jacopo Dondi, medico, scienziato e tecnico-inventore, che pochi anni dopo costruì un celebrato orologio per il signore di Padova, e che potrebbe essere intervenuto nella fattura del meccanismo (figura 10). E la fontana riporta alla mente l'albero d'argento, con alla base quattro leoni e con dei serpenti attorcigliati, da cui scaturivano quattro diverse bevande, costruito nella reggia di Khara Khorum per il Gran Khan dall'orafo francese Guillaume Boucher, rapito dai Mongoli in Ungheria, e descritto nel 1254 dal francescano Guglielmo di Rubruck, che aveva incontrato l'artigiano. Rimangono aperti, naturalmente, tutti gli interrogativi sui problemi di ordine logistico che dovette-



10. Bottega di orologiai. Particolare. Modena, Biblioteca Estense Universitaria, Lat. 209=alfa.X.2.14, De Sphaera, c. 11r. Modena, Biblioteca Estense. Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali.

ro essere affrontati per trasportare due oggetti di particolare fragilità e ingombro su tali distanze attraverso mari, montagne, fiumi e deserti, facendoli arrivare a destinazione ancora funzionanti.

Possiamo provare a raffigurarci i mercanti veneziani mentre offrono i loro regali in una delle pubbliche udienze del sultano, seguendo la descrizione fattane da Ibn Battuta, che proprio in quegli anni risiede a Delhi e che dedica un capitolo delle sue memorie al cerimoniale di presentazione dei doni da parte dei forestieri. Dobbiamo però, prima ancora, immaginare i cinque prepararsi per l'incontro, indossando i migliori abiti di seta che hanno portato da Venezia, o quelli che hanno fatto confezionare da qualche sarto orientale in una delle loro molte tappe. Giunti al palazzo del sultano attraversano la prima porta,

davanti alla quale sostano i boia e dove si eseguono le sentenze capitali, lasciandovi appesi per tre giorni i corpi dei giustiziati; evento non raro sotto Ibn Tughluq, famoso per i suoi gesti di intensa pietà quanto per la crudeltà efferata. Passato un vestibolo, accedono al secondo portale, dal quale entrano in una sala in cui siedono i segretari e il capo dei funzionari di corte, che «tiene in mano davanti a sé una mazza d'oro e porta in testa un alto copricapo anch'esso d'oro, tempestato di pietre preziose e adorno di penne di pavone». Lì c'è la terza porta, che immette nella gigantesca *Sala dalle mille colonne* in legno dipinto. Gli stranieri che recano doni sostano in attesa che si annunci il loro arrivo e il sultano dia l'assenso a farli entrare. Una volta nella sala delle udienze, lo spettacolo che si presenta ai loro occhi è imponente, da far tremare le gambe: il sovrano è



11. La pesca delle perle. Oxford, Bodleian Library.

seduto sul trono posto su una pedana ricoperta di tappeti bianchi, circondato da cuscini e con alle spalle il gran *malik*, che gli allontana gli insetti con un flabello; davanti a lui sta il visir, gli fanno corona i ciambellani e un centinaio di funzionari, mentre su entrambi i lati sono disposti gli scudieri armati di spade e archi, cento per parte, quindi gli emiri e i dignitari; in prima fila vi sono sessanta cavalli con le bardature nere, bianche e dorate, anch'essi posti a destra e a sinistra del sultano; infine, sistemati alle spalle degli uomini, chiudono lo scenario cinquanta elefanti, venticinque per parte, «adorni di gualdrappe in seta e d'oro, con le zanne rivestite in ferro per uccidere i rei». A questo punto il sultano fa avanzare

i donatori, che lungo il tragitto devono fare tre riverenze e una quarta quando gli sono di fronte, e rivolge loro con gentilezza la parola dandogli il benvenuto. «Quindi – conclude Ibn Battuta – chiede che gli si porti un saggio dei suoi doni, e quando glieli presentano, se si tratta di armi o stoffe se le rigira fra le mani ed esprime il suo gradimento per tranquillizzare il donatore e rallegrarlo mostrandosi cortese. Poi gli regala a sua volta una veste d'onore e ordina di dargli una somma di danaro perché “si lavi la testa”, come vuole l'usanza locale». Cosa significasse la frase *lavarsi la testa* nella tradizione trecentesca di Delhi non si è ancora capito. Ma se il succo era “rallegrarsi e liberarsi dai pensieri”, i veneziani

ebbero di che festeggiare. La loro fontana e l'orologio meccanico – che magari aveva suonato le ore, come faranno quelli che la Serenissima Repubblica invierà in dono all'imperatore di Trebisonda nel tardo Trecento e al re d'Etiopia nel primo Quattrocento – mossero Muhamad Ibn Tughluq a ricambiare con un dono degno del suo splendore: 200.000 bisanti. Era una somma enorme, svariate volte superiore all'investimento fatto, che pur se decurtata quasi subito di 22.000 bisanti pagati per diritti di dogana e di altri 10.000 passati ai «baroni del Signor», cioè all'élite di corte, per conquistarne il favore, ricompensava largamente degli sforzi fatti. A Delhi i cinque mercanti si distribuirono una parte del contante, ma il grosso della cifra, oltre 100.000 bisanti, lo impiegarono nell'acquisto di una partita di perle, merce ideale per essere trasportata su lunghe distanze visto l'alto valore e il piccolo ingombro, uno degli investimenti migliori che si potevano fare nel subcontinente indiano. Sulle perle si era soffermato a lungo Marco Polo nel suo libro, raccontando delle società di mercanti che nella stagione giusta, tra aprile e maggio, ingaggiavano i tuffatori specializzati nella pesca delle ostriche perlifere e li portavano con le navi nel golfo di Mannar, tra l'isola di Ceylon e la costa sudorientale dell'India, aggiungendo che «le perle che si trovano in questo mare si spandono per tutto il mondo» (figura 11). Sulla via del ritorno, giunti a Urgenc, i veneziani si divisero le merci e sciolsero la società. Uno di loro, Marco Soranzo, rientrato a Venezia nel 1342, inviò immediatamente le perle in

Francia e sappiamo che guadagnò oltre il 160 per cento sul suo investimento iniziale; una percentuale di tutto rispetto per un viaggio durato poco più di tre anni.

È probabile che con i contanti rimasti i soci acquistassero svariati prodotti serici lungo il percorso che li riportò in Italia. Tra la seconda metà del Duecento e la prima metà del Trecento le merci principali che viaggiavano dall'Oriente verso l'Italia erano, infatti, le seterie (per le quali si rimanda al saggio di Maria Ludovica Rosati) e la seta greggia. In quel secolo i costosi filati serici servivano ad alimentare le nascenti industrie italiane, che avevano il loro centro più prestigioso a Lucca. La città toscana infatti, già sede di ricchi mercanti e banchieri, aveva iniziato a produrre, unica nella penisola, stoffe seriche di buona qualità sin dalla seconda metà del XII secolo, e nel Duecento essa divenne il principale centro europeo per la manifattura di tessuti di lusso, ampiamente esportati per soddisfare la domanda delle alte sfere ecclesiastiche e della nobiltà in tutta Europa. Nel corso del XIII secolo anche Venezia, seppure con una produzione di minor livello, vide aumentare il numero di telai battenti, né mancano indicazioni sulla manifattura di un limitato quantitativo di stoffe seriche in altre città italiane, tra le quali Genova e Bologna. Questo rigoglio di attività, in costante crescita, necessitava di essere alimentato da una sempre maggiore importazione di materia prima. Bassa di qualità o scarsa per quantità era la seta che si produceva ormai da secoli nell'Italia meridionale, specialmente in Calabria e in Sicilia, che doveva essere

assorbita quasi interamente dalla domanda locale, poiché non se ne trovano tracce rilevanti nella documentazione commerciale lucchese o degli altri centri impegnati nella manifattura. Limitato fu anche l'apporto fornito dalla bachicoltura della penisola iberica, la cui seta è citata solo sporadicamente. Ad animare i traffici italiani erano invece in buona parte i filati che giungevano dalle regioni greche e balcaniche dell'impero bizantino, la *Romània*, o quelli medioorientali provenienti dalla Siria, e i materiali che con le carovane giungevano dalla Persia, dall'Asia centrale e dalla Cina, importati dai mercanti di Genova e di Venezia.

Le regioni che circondano il Mar Caspio rifornivano le industrie italiane con il materiale di maggior costo e di pregio più elevato, che serviva a comporre le stoffe di lusso. La seta persiana aveva diverse denominazioni, secondo l'area di produzione da cui era importata, non tutte di facile identificazione. Piuttosto comuni nella documentazione sono le sete *ghella*, *leggi*, *talani*, *gangia* e *giorgiana*, prodotte rispettivamente nelle regioni del Ghilan, del Lahidjan, di Talich, di Gandhja e del Djurdjan. Dall'oasi di Merv, nel Turkistan, arrivava probabilmente la seta *mordecascia* o *mercadasia*, e dalla Cina quella definita genericamente come *cattua*, *catuya* o *captua*. Il manuale di mercatura del Pegolotti riporta i nomi di altri filati serici contrattati sui mercati italiani, la cui origine lascia gli studiosi tutt'oggi perplessi: sono le sete *pischiaccheri*, *guardabanco*, *masseria*, *coverciero* e *rupara*, per le quali, in mancanza di indicazioni precise, è impossibile sapere la regione di

provenienza. Tra tutti questi materiali quello che ha attirato maggiormente l'interesse degli storici è senza dubbio la seta cinese, sia per la distanza che separava il luogo di produzione da quello di consumo, sia perché la sua presenza sui mercati italiani fornisce la migliore testimonianza sulle opportunità commerciali aperte dalla *pax mongolica*. La prima menzione di seta cattua rintracciata finora risale al 1257, ed essa compare poi frequentemente nella documentazione notarile e mercantile fino alla metà del Trecento, essendo esportata anche in Francia e in Inghilterra, forse per la produzione di arazzi e di manufatti serici minori. Gli importatori erano quasi esclusivamente mercanti di Genova, che la vendevano principalmente agli uomini d'affari di Lucca assieme ai filati di altra provenienza. È ragionevole pensare che inizialmente i genovesi non acquistassero la materia prima direttamente in Cina, poco frequentata dagli italiani prima dell'impresa dei Polo, ma che se ne rifornissero nelle principali piazze d'arrivo delle rotte carovaniere, dove anche i veneziani contrattavano le sete della Persia e dell'Asia centrale. A partire dagli ultimi decenni del Duecento, tuttavia, la possibilità di evitare il pagamento delle costose intermediazioni commerciali arabe viaggiando fino alla Cina, come abbiamo visto, era divenuta una realtà per i mercanti italiani, che dovettero approfittarne. Infatti Pegolotti, nel capitolo sul *Viaggio del Gattaio*, riporta con precisione il costo della seta greggia – 19-20 libbre per un *sommo* – e dei tessuti serici sul mercato cinese, i beni principali, a quanto pare, da riportare con sé dal lontano Oriente. Lo stesso

Pegolotti, tuttavia, mette in guardia i compratori di seta cinese dai rischi di rovinare la merce durante il percorso lungo migliaia di chilometri, poiché i numerosi trasbordi cui le some erano soggette nel passaggio tra carri, cammelli e altri animali da trasporto, su vie terrestri e fluviali, a lungo andare usuravano gli imballaggi e lasciavano scoperti i filati, che finivano per rovinarsi. Il mercante ammoniva che la seta

si vuole guardare che non sia fregata, cioè che vegnendo per cammino in some in carra si strofina, e isfregano i fardelli in che si conducono a siepi et a carra e per terra caricandola o discaricandola, per maniera che l'canovaccio e le invoglie di che è invogliata si logorano e si scuopre la seta e si frega e si logora, e però si dice poi fregata; della qual cosa quella che ne sente vale di peggio, e perché la seta cattua viene di lungo cammino ne sente più che altra seta, e però se ne vuole più prendere guarda alla cattua che all'altra ragione di sete, per lo lungo cammino ch'elle fanno.

Si è visto proprio in questo avvertimento il motivo per cui la seta cinese, più soggetta al danneggiamento di altre, costasse meno di quella della Persia e del Turkestan sui mercati di Genova e Lucca, come sappiamo dai numerosi atti di compravendita che riportano il prezzo e la quantità trattata. Gli studiosi si sono allora chiesti che vantaggio potessero trarre i mercanti dall'importazione di un prodotto che richiedeva tali investimenti di tempo, energie e denaro – senza contare i rischi personali – per essere trasferito da un

capo all'altro dell'Eurasia, se poi questo non era di prima qualità. Calcolando però i costi di acquisto della seta in Cina, in termini di argento, con il prezzo di vendita in Italia si scopre che quest'ultimo era di tre volte superiore, permettendo un margine di guadagno che, pur tenendo conto delle alte spese di trasporto e del tempo trascorso, rendeva comunque proficuo l'affare, specialmente se si trattavano grandi quantità. Va anche considerata la necessità per le manifatture italiane di avere a disposizione una gamma di filati serici versatile, con caratteristiche di finezza diverse, che si potevano impiegare come filo di trama o di ordito per tessuti di pesantezza e pregio variabile. Ad ogni modo la seta cattua scompare dai mercati europei dopo la metà del Trecento, a seguito dell'interruzione delle vie di comunicazione dirette con la Cina, mentre i raffinati filati persiani alimentarono ancora a lungo le industrie italiane. Un trattato sull'arte della seta composto a Firenze verso la metà del Quattrocento, infatti, descrive le sete *leggi* e *talani* con parole di elogio, e la materia prima della stessa provenienza domina incontrastata a Venezia e in altri centri produttivi che si andavano allora sviluppando (figure 12 e 13).

Assieme alle sete, tra le merci più ricercate dell'Oriente c'erano naturalmente le spezie. Nella prima parte del Duecento i mercanti italiani le acquistavano nei porti del Mediterraneo dagli intermediari arabi che le trasportavano dall'India, dall'arcipelago indonesiano e dalle Molucche attraverso il Golfo Persico o il Mar Rosso. Gli europei compresero la loro vera origine e i metodi di produzione



12. Lavorazione della seta a Firenze nel XV secolo: avvolgimento del filo di seta sul rochetto. Firenze, Biblioteca Riccardiana. [reg. 124]



13. Lavorazione della seta a Firenze nel XV secolo; lavorazione della seta alla "caviglia".
Firenze, Biblioteca Riccardiana. [reg. 124]

solo a partire dai racconti di Marco Polo e di altri viaggiatori, che le descrissero per averle viste in prima persona o per averne sentito la narrazione mentre erano in Asia. In una lunga lista di quasi 190 sostanze catalogate come spezie ai fini commerciali, che con le loro varietà giungono a toccare 288 diverse voci merceologiche, Pegolotti include in realtà molti prodotti dell'area mediterranea, quali l'allume, la cera, lo zucchero e lo zafferano. Tra le spezie esotiche sono elencate numerose essenze e piante o legni aromatici, impiegati sia in profumeria che per la confezione di medicinali. Due funzioni che potevano essere associate, poiché nel tardo Medioevo si credeva che le malattie infettive si trasmettessero attraverso i miasmi e che annusare una composizione di spezie, raccolte magari in un contenitore metallico forato, potesse prevenire la malattia. Come ricorda il Boccaccio nell'introduzione al *Decameron*, durante la moria provocata dalla peste nera del 1348 a Firenze le persone più equilibrate continuavano a percorrere le strade, difendendosi però dal lezzo emanato dai cadaveri e dai malati «portando nelle mani chi fiori, chi erbe odorifere e chi diverse maniere di spezierie, quelle al naso ponendosi spesso, stimando essere ottima cosa il cerebro con cotali odori confortare».

Tra le più pregiate spezie odorifere e curative vi erano quelle di origine animale, come l'ambra grigia, sostanza prodotta dall'intestino del capodoglio, o il muschio, una secrezione gelatinosa raccolta in una sacca vicina all'ombelico di una particolare razza di cervo asiatico. Con il potere di fermare le

emorragie, invece, anche se non altrettanto gradevole all'olfatto, era la *mummia*, ossia l'escrezione bituminosa che si raccoglieva dai cadaveri imbalsamati, specialmente in corrispondenza del cranio e della spina dorsale, con cui si potevano comporre pillole da sciogliere in bocca o applicare come impiastro. A popolare la vasta schiera di spezie medicinali di origine vegetale sono, tra le tante, il legno aloè, il sandalo, la mirra, l'incenso, la cassia fistola o i mirabolani, questi ultimi frutti sciroppati con caratteristiche lassative provenienti dall'India, simili a delle grosse prugne, che erano commerciati in giare di terracotta con l'interno invetriato – quelli *conditi*, secondo Pegolotti, «vogliono essere grossi e neri, e il loro mallo in sullo nocciuolo vuol essere tenero al dente». Vi erano inoltre i pigmenti e le materie tintorie di più alto pregio, impiegate in pittura e per tingere le seterie di maggior valore: per ottenere il blu intenso gli artisti usavano l'azzurro oltremarino, ottenuto dalla macinatura del lapislazzulo estratto nella regione afghana del Badakhshan, i tintori di sete l'indaco *baccadeo*, così chiamato dal suo punto di distribuzione commerciale a Baghdad, seppure l'origine fosse indiana; per i colori rossi più brillanti si importava invece il legno verzino e la lacca, ricavata da resine e insetti, o il sangue di drago.

Ma a dominare le importazioni di spezie orientali in Occidente nel Trecento erano i prodotti destinati al consumo alimentare, seppure anch'essi avessero molteplici poteri curativi. Al contrario di quanto a lungo si è creduto, le spezie non servivano a masche-



14. Raccolta del pepe. Parigi, Bibliothèque Nationale de France.

rare il cattivo sapore dei cibi in un'epoca priva di sistemi efficienti di refrigerazione, né a conservare le carni per lunghi periodi. I ricchi potevano permettersi di consumare carne fresca, appena macellata, e d'altra parte vi erano metodi ben più economici ed efficienti – salatura, affumicatura, essiccazione – per mantenere a lungo i prodotti animali. Erano invece dei segnali di status sociale, il loro consumo massiccio, talvolta smisurato, dimostrava l'appartenenza alla classe aristocratica. Il fascino che esse esercitavano sul palato dei consumatori europei era determinato anche, in larghissima misura, dalla loro origine esotica e per molti versi misteriosa, che ne facevano un prodotto ricercato perché proveniente dall'Asia orientale, la terra da cui

scaturivano tutte le meraviglie. Nella teoria medica corrente, inoltre, le spezie servivano a bilanciare gli umori corporei, aiutando la digestione di cibi che altrimenti avrebbero potuto nuocere alla salute dei corpi.

Spezia principe, per secoli alla base della fortuna economica di Venezia, fu il pepe nero tondo, che per quantità trattate dominava il mercato. La sua massiccia importazione era dovuta anche al consumo, seppur limitato, che ne facevano i borghesi e i ceti inferiori, perfino nelle campagne (figura 14). Tra le spezie alimentari di maggior lusso, riservate quasi esclusivamente all'aristocrazia, dominano invece zenzero, cannella, chiodi di garofano, noce moscata, cardamomo, galanga giavanese e cinese, macis, pepe lungo, e i gra-



15. Ricetta per fare la salsa saracena. Roma, Biblioteca Casanatense. [reg. 40]

ni del paradiso detti anche *meleghetta*. Infatti la loro presenza all'interno dei libri di cucina europei del XIV e XV secolo è impressionante. I tre quarti delle ricette che ci sono rimaste prevedono l'uso di numerose spezie, quasi sempre in combinazione tra loro. Sminuzzate, tritate, pestate nel mortaio o polverizzate, addensate in salse o sparse con generosità sui piatti a fine cottura, le sostanze aromatiche orientali accompagnavano tutta la durata dei banchetti, entrando anche come componente essenziale delle bevande.

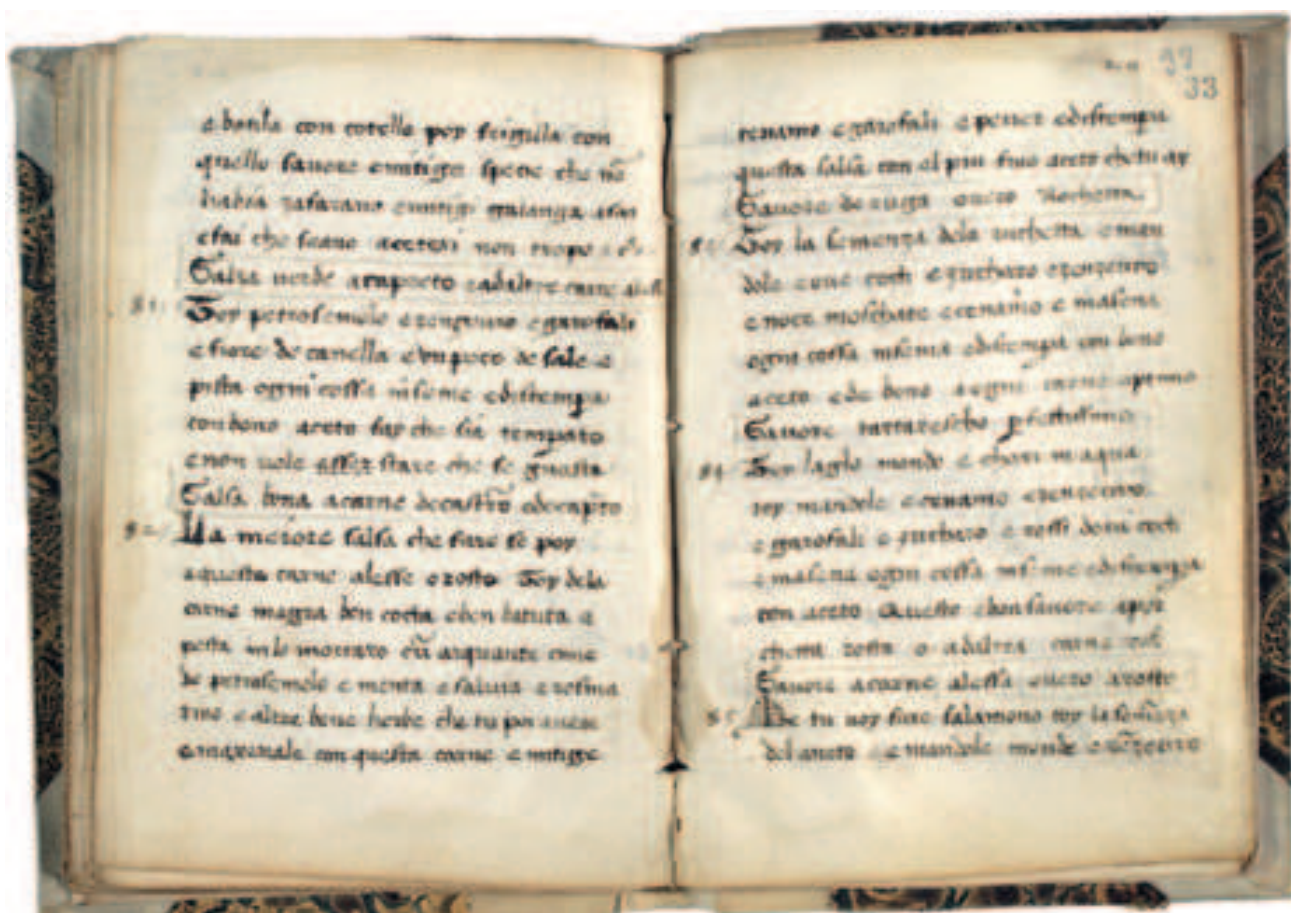
Un ricettario veneziano anonimo del Trecento, rimastoci in una copia del secolo successivo, ci offre un ricco campionario dell'uso delle

spezie a tavola. Tra le prime preparazioni trascritte, in ordine alfabetico, appare un piatto semplice e ancor oggi comune, il brodo di pollo, che però nell'acqua di cottura non prevede l'aggiunta di ortaggi ma di acqua rosata, mandorle tritate, agresto (conserva liquida ricavata dal mosto d'uva), cannella, zenzero e chiodi di garofano, e che una volta portato in tavola va completato con una generosa dose di zucchero. La stessa decisa inclinazione per i sapori agrodolci ritorna nella maggior parte degli altri manicaretti, siano essi di carne o di pesce, arricchiti da tre diverse miscele di spezie, denominate *forti*, *dolci* e *negre*, cui sono dedicate altrettante ricette che preve-

dono precisi dosaggi dei vari elementi. Le spezie entrano poi nella preparazione delle salse, quali il *savore rinforzato* per tutti gli arrosti, la salsa verde per le carni lesse a base di prezzemolo, o quella di zenzero bianco. Alcune di queste preparazioni richiamano l'esotismo orientale sin dal loro nome: la *salsa sarasinesca* (saracena), ad esempio, prevede una mistura macinata di mandorle, uva passa, zenzero, cannella, garofani, melegnette, cardamomo, galanga e noce moscata stempe-

rata con l'agresto; il *savore tartaresco perfettissimo* – precursore dell'odierna salsa tartara, quanto meno nel titolo – associa all'aglio e al tuorlo d'uovo cotto i soliti zenzero, cannella, chiodi di garofano, mandorle e zucchero, mescolati con l'aceto (figure 15-16).

Nella società italiana del Trecento la presenza del mondo tartaro, frequentato da tanti dei suoi mercanti, andava però ben al di là di un semplice richiamo nelle pratiche culinarie, la si poteva percepire quotidiana-



16. Ricetta per fare la salsa tartaresca. Roma, Biblioteca Casanatense. [reg. 40]

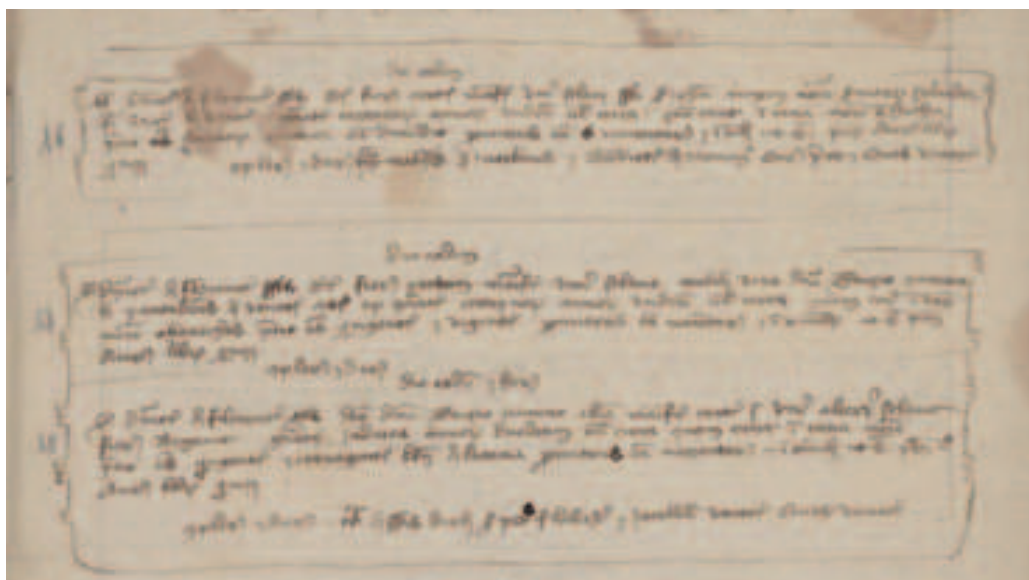
mente per le strade. Chiunque avesse visitato una città grande o piccola della penisola, specialmente al centro e al nord, si sarebbe imbattuto in persone dai tratti somatici chiaramente orientali, provenienti dalle varie regioni asiatiche dominate dai Mongoli. Si trattava di schiavi, per la maggior parte giovani donne, che alimentarono a lungo un traffico commerciale estremamente redditizio e apertamente sostenuto dai governi e dalla Chiesa, che ammettevano la tratta schiavistica a patto che non coinvolgesse dei cristiani di osservanza cattolica (figura 17). Gli schiavi orientali erano acquistati dai genovesi e dai veneziani nei due centri di Caffa e Tana, nell'area del Mar Nero, dove mercanti di varie nazionalità e fedi (Italiani, Catalani, Armeni, Ebrei, Greci, Russi o Tartari) li radunavano e li contrattavano. Sin dagli ultimi decenni del Duecento i genovesi ne portarono un gran numero verso i mercati dell'impero mamelucco, per servire nell'esercito del sultano o per essere venduti ad Alessandria, spesso facendone loro stessi razzia nelle aree del Caucaso – al punto che nel 1308 il Khan dell'Orda d'Oro si decise ad attaccare Caffa per porre fine ai rapimenti dei suoi giovani sudditi. I mercanti di Venezia li definivano *teste* e le loro navi ne trasportavano a centinaia verso i porti del Mediterraneo. Il registro trecentesco del notaio Benedetto Bianco, un prete che svolgeva il ruolo di scrivano del consolato veneziano alla Tana, contiene oltre 150 atti di compravendita di schiavi, stesi nell'arco di pochi mesi. Nella maggior parte dei casi si tratta di giovinette, tra i 14 e i 16 anni, per

lo più di origine tartara o mongola, come segnalato puntualmente dal notaio, che riporta anche il loro nome originario (Tholom, Thocha, Cotluches ecc.). A volte un'intera facciata del registro è interamente riempita da questo tipo di contrattazioni. Alla metà di settembre del 1359, ad esempio, si susseguono ben sei acquisti di schiave, delle quali quattro sono vendute da un solo uomo, Domenico da Firenze, un professionista nella tratta. Tra queste giovinette, caso raro, una, di soli 11 anni, è definita «ortam ex generatione cataynorum», portata quindi in catene dalla lontana Cina (figura 18).

Il destino delle schiave non era dei più felici. Segnate sulla faccia o sulle mani per attestarne la proprietà, venivano stivate sulle navi e convogliate verso le piazze italiane e del Mediterraneo, dove arrivavano, talvolta dopo aver subito violenza, con pochi stracci addosso. Qui, se l'acquisto non era avvenuto su commissione, erano vendute all'incanto sui mercati. Il prezzo di una schiava, seppur elevato, non era proibitivo. Si aggirava mediamente sui 30-40 ducati, di molto inferiore a un solo abito di seta riccamente intessuto. Le famiglie nobili italiane potevano così permettersi di possederne un discreto numero, ma non erano fuori dalla portata neppure di mercanti, bottegai o artigiani di buon livello, che le menzionano spesso nei loro testamenti. La voga per le schiave e gli schiavi orientali andò aumentando anche dopo l'interruzione dei rapporti diretti tra l'Europa e il mondo asiatico, poiché i vuoti causati dalla peste nera del 1348 tra la popolazione rendeva economico il loro impiego, e le accresciute ricchezze di



17. Ambrogio Lorenzetti, *Schiave tartare*, dettaglio dell'affresco "Martirio dei francescani a Tana". Siena, Chiesa di S. Francesco.



18. Compravendite di schiave alla Tana. 1359. Venezia, Archivio di Stato, registro del notaio Benedetto Bianco. [reg. 7]

chi era rimasto in vita e aveva ereditato i beni dei morti apprestati permetteva spese suntuarie superiori al passato. I compiti affidatigli si limitavano solitamente al servizio domestico, mentre gli era tassativamente vietato di impegnarsi nel mondo della produzione urbana, per non creare una competizione sleale nei confronti degli artigiani arruolati nelle corporazioni. Non era raro che le schiave finissero per dover soddisfare anche i desideri sessuali dei loro proprietari o di altri uomini di casa, da cui generavano dei figli illegittimi dal futuro incerto. La loro presenza, per questo motivo, poteva provocare malumori e litigi nelle famiglie. Il ricco mercante Marco Datini, che da Firenze nel 1393 comprava schiave sul mercato di Genova per il suo servizio e per terzi, aveva suscitato le rimostranze della moglie di un acquirente di Prato, la quale,

come scrittogli da un suo corrispondente, «si duole molto di voi, e maggiormente di mona Margherita [la sposa del Datini], ch'ella consenti che voi le mandaste una schiava chosì giovane e chosì bella. Dice non l'arebbe fatto a lei; e che le donne se ne devrebbono guardare di non fare cotal cosa l'una all'altra». La voce degli schiavi stessi emerge raramente dai documenti tardomedievali, spesso solo attraverso il filtro di uno scrivano che ne raccoglie la testimonianza sotto tortura in occasione dei processi che li vedevano accusati di furto, ribellione, violenze commesse nelle strade e nelle piazze, o per l'avvelenamento dei padroni. In definitiva, la loro presenza diffusa dovette avere un'influenza notevole, anche se ben poco riconosciuta, sulla società urbana italiana del tardo Medioevo.

Settembre del 1343. Nel porto cosmopolita della Tana, alle foci del Don, dove si trattano gli schiavi, un veneziano, Andriolo Civran, è pubblicamente insultato da un aristocratico tartaro e reagisce con esagerata violenza, uccidendolo. È l'inizio di un attacco indiscriminato da parte dei soldati e della popolazione mongola contro i mercanti di Venezia, che si vedono costretti ad abbandonare la Tana a gambe levate, rifugiandosi in massa a Caffa, controllata dagli odiati rivali genovesi. Le tensioni tra gli Italiani e i Tartari erano andate montando negli anni precedenti, e toccheranno il culmine con l'esercito inviato poco dopo dal Khan dell'Orda d'Oro per conquistare Caffa. Durante l'assedio della città, tuttavia, le truppe mongole sono decimate da una terribile epidemia di peste bubbonica proveniente da Oriente; decise comunque a fiaccare la resistenza dei genovesi, usano le loro grandi catapulte per lanciare i morti appestati all'interno della mura, in un precoce esempio di guerra batteriologica. Secondo alcuni cronisti dell'epoca furono proprio i mercanti di Genova in fuga da Caffa a portare in Occidente sulle loro galee la morte nera, che tra il 1347 e il 1349 falciò quasi metà della popolazione europea. Nel frattempo la situazione dei mercanti italiani a Tabriz è andata rapidamente peggiorando, al punto che il governo di Genova decreta il boicottaggio della piazza persiana nel 1341, abbandonata in seguito anche dai veneziani. La cosiddetta *pax mongolica* sta progressivamente sgretolandosi, le carovaniere si frammentano, l'impero del Gran Khan precipita nel caos. Dopo la metà del Trecento la via

aperta per Pechino sarà solo un ricordo, e l'avvento della dinastia dei Ming nel 1368, con la sua politica decisamente xenofoba, sancisce la chiusura della Cina agli occidentali per quasi duecento anni.

La presenza dei mercanti italiani in Asia, tuttavia, non si interrompe completamente e così bruscamente come si è di solito pensato. Ancora nel 1362 le carovane di merci guidate dai veneziani partono da Urgenc in Turkestan; l'anno successivo un lucchese si dirige dal Mar Nero verso la stessa città, portando con sé uno schiavo, delle armi e un discreto capitale, certamente alla ricerca di seta; attorno al 1370 diversi nobili di Venezia sono attivi a Urgenc e Sarai, e persino i loro fattori e dipendenti sono riusciti a costruirvi in pochi anni delle piccole fortune, arrivando ad accumulare chi 1500, chi addirittura 6000 ducati. Sono gli ultimi protagonisti di una corrente di traffici che per un secolo ha collegato le estreme propaggini dell'Occidente e dell'Oriente in un solo sistema di scambi di vastissimo raggio. Sete, spezie, perle e gioielli dell'Asia si scambiavano con tessuti di lana, tele, cristalli, pelli, ambra e argento europei, in un intersecarsi di affari – si pensi solo alle merci incluse nella spedizione di Giovanni Loredan – che coinvolgeva la Francia, le Fiandre, la Germania, l'Italia, le regioni della Russia, il Medio Oriente, la Persia, l'Asia centrale, l'India, l'Indonesia e la Cina.

Per la prima volta si assisteva alla creazione di un circuito integrato dei traffici, antesignano della globalizzazione economica dell'epoca moderna. Certo, con i suoi limiti

nel volume dei beni scambiati e nel numero di persone coinvolte, ma con notevoli ricadute per la cultura materiale europea, che nell'aprirsi delle vie orientali troverà inoltre ispirazione per la crescita delle proprie manifatture di lusso – seterie, ceramica, metallurgia – nei secoli seguenti (si vedano, a questo proposito, i saggi seguenti nel catalogo). Non ultimo, il bagaglio di conoscenze sull'Asia accumulato dai mercanti e viaggiatori italiani diventerà parte integrante dell'immaginario europeo fino all'epoca delle grandi scoperte geografiche. Lo si vede nelle immagini dell'Oriente e nei cartigli esplicativi sui luoghi dove nascono le spezie contenuti nel mappamondo anonimo del 1457 che apparteneva alla Biblioteca palatina medicea di Firenze (figura 19), così come in quello, celeberrimo, approntato da fra Mauro nel monastero ca-

maldolese di San Michele in Isola a Venezia pochi anni prima. E lo stesso Cristoforo Colombo, a due secoli di distanza dall'impresa dei fratelli Vivaldi, si baserà proprio sul libro di Marco Polo per tentare di realizzare il suo sogno di raggiungere l'Asia direttamente per via marittima.

Cento anni dopo Colombo, alla fine del Cinquecento, la seta cinese, in piccoli lotti,



19. Anonimo, Mappamondo del 1457. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale.

tornerà ad apparire sui mercati italiani, ma questa volta i veneziani la importeranno dalla penisola iberica, comprandola a Lisbona o a Siviglia. Nel porto lusitano la seta giunge sulle navi portoghesi attraverso l'Oceano Indiano e la circumnavigazione dell'Africa, in quello andaluso sui galeoni spagnoli che solcando il Pacifico collegano l'avamposto di Manila nelle Filippine con Acapulco in Mes-

sico, da dove i filati sono trasbordati e fatti viaggiare sull'Atlantico fino al loro arrivo nel sud della Spagna. A distanza di due secoli la geografia dei traffici è totalmente mutata, abbracciando spazi ancora più vasti, e il ruolo svolto dai mercanti italiani in questo nuovo contesto si è fortemente ridimensionato. Eppure sarà ancora una volta un italiano, il padre gesuita Matteo Ricci, il primo

europeo riammesso alla corte di Pechino, all'aprirsi del Seicento. La chiave che gli permetterà di avere udienza dall'imperatore Ming è costituita da un esempio della tecnologia occidentale più avanzata, che nel tempo si è andata perfezionando, ma che aveva già suscitato lo stupore dei principi asiatici secoli prima: un orologio meccanico.



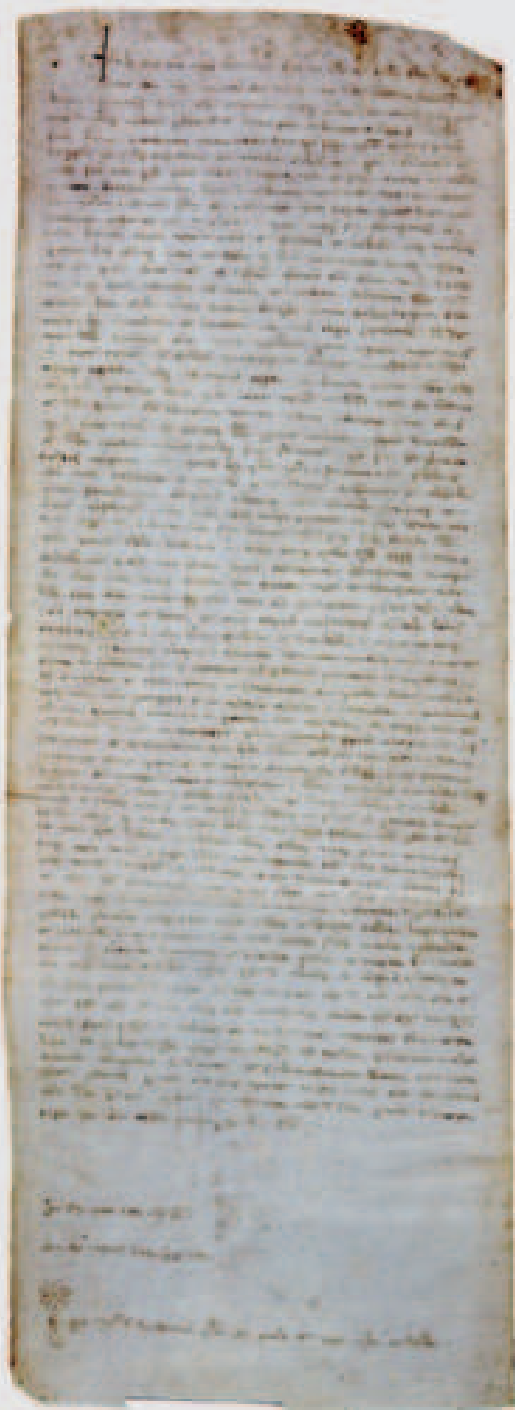
MARCO POLO

Gennaio del 1324. Marco Polo giace a letto nella sua *proprietas magna* di Venezia, nella parrocchia di S. Giovanni Grisostomo, a pochi passi dai palazzi dei Loredan e di altre famiglie nobili impegnate nei traffici con l'Oriente, acquistata assieme al padre Niccolò e allo zio Maffeo con i proventi dei viaggi in Asia dopo il loro rientro in patria nel 1295. Ha circa 70 anni, e le sue forze sono andate scemando giorno dopo giorno per una malattia che lo ha colpito, ma mantiene la piena lucidità mentale e chiede che sia mandato a chiamare un prete notaio affinché scriva le sue ultime volontà (figura 20). Da quando è rientrato definitivamente a Venezia, come molti altri mercanti giunti alla mezza età, Marco ha smesso di percorrere il mondo ma non di investire nei commerci, affidando i suoi capitali a dei giovani con il compito di farli fruttare. Seguendo la tradizione veneziana è rimasto legato nella società familiare (*fraterna*) con il padre, che muore attorno al 1300, e con lo zio, che nel suo testamento del 1310 ricorda i commerci di muschio in corso a Costantinopoli e lo lascia erede

di buona parte della sua fortuna (figura 21). Giunto al termine della sua vita piena di avventure è un uomo ricco e famoso. *Il Milione*, il libro in cui narra dei ventiquattro anni passati in Asia, circola già in svariate lingue (francese, franco-italiano, toscano, veneziano, latino), e nel 1307 ha potuto donarne personalmente una copia all'ammiraglio del re di Francia, di passaggio a Venezia (figura 22). Non tutti, però, erano pronti a dargli fede, né allora né in seguito. Anche alcuni dei suoi trascrittori medievali provavano stupore, in parte a ragione, davanti ai racconti delle meraviglie orientali. Nel novembre del 1392, al momento di completare una copia personale del *Milione* eseguita «per passare tempo e malinconia» durante un noioso incarico governativo, il fiorentino Amelio Bonaguisi meditava con equanimità sulle storie contenute nel testo, «come che mi paiano cose incredibili e pationomi il suo dire non bugie anzi più che miracholi, e bene potrebbe essere vero quello di che ragiona, ma io non lo credo, tuttavia per lo mondo si trovano assai isvariate cose d'uno paese a un altro, ma questo mi pare [...] cose da no' credere né di darvi fede, io dico quanto a me». Ciclicamente, attraverso i secoli e ancor oggi, numerosi storici hanno messo in dubbio che Marco Polo sia stato effettivamente in Cina,



21. Testamento di Maffeo Polo (zio di Marco). 1310. Venezia, Archivio di Stato. [reg. 9]



20. Testamento di Marco Polo. 1324. Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana. [reg. 12]



22. Marco Polo, Il Milione, manoscritto del XIV secolo. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale. [reg. 2]

combattuti da altrettanti che invece hanno insistito sulla veridicità della sua narrazione, provocando una valanga di studi che ha ormai superato di gran lunga i 4000 titoli.

Marco muore lo stesso giorno in cui fa testamento, e quanto accade in seguito fornisce una conferma delle sue esperienze asiatiche. Negli ultimi momenti ha accanto a sé la moglie Donata, cui lascia un vitalizio, e le figlie Fantina, Bellela e Moretta, che designa eredi universali del suo patrimonio. Neanche un mese dopo, all'inizio di febbraio, le tre sorelle si decidono ad aprire i forzieri del padre e incaricano il marito di una di loro di seguirle passo passo per stilare l'inventario dei beni mobili presenti nel palazzo, prendendo nota di ogni oggetto e del suo valore su due fogli di carta. Questi preziosi documenti non sono giunti fino a noi, ma fortunatamente ne esiste una trascrizione fedele compiuta oltre quarant'anni dopo, nel 1366, durante un processo che vide Fantina, ormai anziana, reclamare il suo terzo d'eredità, preso in carico dal coniuge - l'estensore dell'inventario - nel lontano 1324 e mai consegnatole (figura 23). Nelle registrazioni compiute in quell'occasione, ol-

tre ai due sacchi pieni di contratti commerciali e altre scritture (*sachi 2 de carte de coleganza e altro*), agli oggetti di uso corrente (ben 24 letti, tovaglie, coperte, casse, strumentazione da cucina) o di pregio (gioielli, cinture d'argento, cristalli di rocca, bottoni in ambra) di fattura occidentale, a risaltare sono soprattutto le merci dell'Oriente. Tra queste dominano la seta greggia e le spezie: chili di bozzoli e filati serici in matassa, decine di libbre di muschio contenute in vari bossoli, un sacco di rabarbaro, un altro di legno di aloè. Ci sono poi moltissime pezze di tessuti di seta, a decine e decine, dai più costosi, come i nasci broccati in oro, a quelli piani come i taffetà e gli zendadi. Alcuni hanno disegni a rose, altri sono cangianti (*quasi cambia color*), a scacchi (*scachado*), nelle più svariate colorazioni. Se una parte, specialmente i meno elaborati, potevano essere stati prodotti a Venezia, altri hanno senza dubbio un'origine orientale, e non pochi dovevano essere un ricordo portato dai suoi viaggi. Sono magari quelli impiegati per fare tre coperte con lavori alla tartaresca (*choltre 3 a lavorieri tartaresci de camoch e de zendadi*), le pezze di zendado bianco o

giallo cinesi (*peze 2 de zendadi bianchi catai, peza 1 de zendado zalo chata*), una veste alla tartara (*varnimento 1 bianco ala tartarescha*), un drappo di seta a *strani animali* forse dei dragoni.

Tra i souvenirs dell'Asia che Marco Polo tenne con sé fino all'ultimo tre in particolare dimostrano senza ombra di dubbio la sua conoscenza di prima mano della Cina e degli altri Imperi tartari. Il primo, *bocheta l. d'oro con piere et perle*, è un *boghta*, (figura 24) tipico copricapo delle donne appartenenti all'élite mongola, alto fino a un metro, ricoperto di seta con filati d'oro e adorno di piume, gemme e perle. Lo vediamo indossato in un ritratto da Chabi, la consorte preferita di Khubilai Khan, dipinto quando Marco frequentava ancora la corte di Pechino. Il secondo, *sacheto l. de peelo ch'è de la bestia*, è del pelo di yak selvatico (figura 25), di finezza e colore simile ai filati serici, conservato in una piccola sacca, che aveva riportato con sé a Venezia ed esibiva con orgoglio. Secondo una versione cinquecentesca del *Millione*, infatti, nelle regioni montuose dell'Asia interna vivevano «buoi salvatichi che sono grandi come leonfanti, e sono molto begli a vedere, ch'egli sono tutti pilosi, salvo che lo dosso, e sono bianchi e neri, e 'l pelo è lungo tre palmi, qual pelo, o vero lana, è sottilissima e bianca, e più sottile e bianca che non è

la seta; e messer Polo ne portò a Venezia come cosa mirabile, e così da tutti che la videro fu reputata per tale».

Il terzo, *tola l. d'oro granda de comandamento*, è ancor più significativo, poiché rimanda alle «tre tavole d'oro che furono del magnifico Khan dei tartari» (*tribus tabulis de auro que fuerunt magnifici chan tartarorum*) menzionate nel testamento dello zio Maffeo nel 1310. Si tratta in entrambi i casi di *paiza* (figura 26), i salvacondotti in oro, argento o ferro – secondo il grado di importanza della missione – consegnati dai Khan tartari ad ambasciatori ed emissari per viaggiare indisturbati ed essere riforniti in tutti i loro territori. Nel *Millione* le *paiza* compaiono a più riprese. Una è consegnata da Khubilai Khan a Nicolò e Maffeo al momento della partenza per tornare dal loro primo viaggio in Cina e portare un'ambasciata al Papa: «Si li diede una tavola d'oro dove si contenea che gli messaggi [messaggeri], in tutte parti ove andassero, li fosse fatto ciò che loro bisognasse». Altre due vengono affidate ai Polo nel 1292, quando, desiderosi di tornare a casa, convincono Khubilai a lasciargli scortare una principessa di sangue imperiale che andava in sposa al Khan di Persia: «Quando lo Grande Cane vide che messer Niccolao e messer Maffeo e messer Marco si dovea-



23. Sentenza dei giudici del Procurator per la causa intentata da Fantina Polo (figlia di Marco) per l'eredità del padre. Dettaglio: inventario dei beni di Marco Polo stilato alla sua morte, nel 1324. Processo di Fantina Polo (figlia di Marco) per l'eredità del padre. 1366. Venezia, Archivio di Stato. [reg. 8]



24. La moglie di Khubilai con il *boghta*, dinastia Yuan. Taiwan, National Museum.



26. Due *paiza* in ferro, dinastia Yuan.

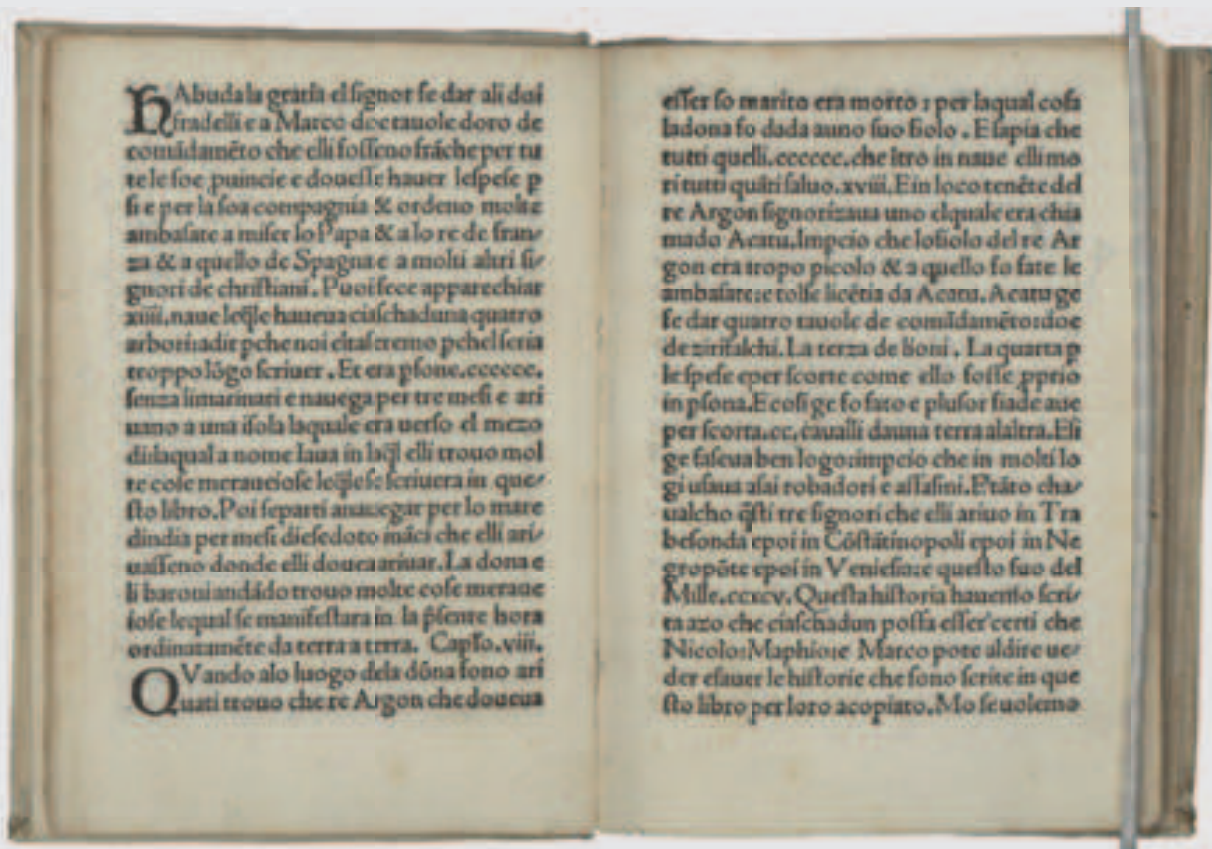


25. Yak selvatici in montagna

no partire, egli li fece chiamare a sé, e si li fece dare due tavole d'oro, e comandò che fossero franchi per tutte sue terre e fosseli fatte tutte le spese». Infine il Khan persiano, ricevuti i veneziani, diede loro quattro tavole d'oro: una coppia con l'insegna del girifalco, una con l'insegna del leone, mentre l'ultima «era piana, ove era iscritto che questi tre latini fossero serviti e [o]norati e dato loro ciò che bisognava per tutta sua terra. E cosie fue fatto: ché molte volte erano acompagnati da 400 cavalieri e più e men[o], quando bisognava», grazie ai quali poterono rivedere la città natale (figure 27 e 28). Quale corrispondenza vi fosse tra le tavole in possesso di Maffeo e di Marco e le sette menzionate nel *Milione* è impossibile dire. Ma considerato il rilievo dato alle *paiza* nel racconto, e la loro gelosa conservazione tra i tesori di famiglia, ci piace immaginare che tra esse vi potessero essere anche quelle consegnate da Khubilai Khan. E il fatto che i passaporti fossero composti col metallo più nobile ci conferma che i Polo avevano detenuto realmente delle alte cariche alla corte del Gran Khan.



27. I Polo ricevono le tavole d'oro dal Gran Khan Khubilai. Oxford, Bodleian Library.



28 Marco Polo, *Il Milione*, incunabolo del XV secolo. Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana. [reg. 11]

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE RAGIONATA

Le fonti originali citate nel saggio

- Anonimo (1899), *Libro di cucina del secolo XIV*, a cura di L. Frati, Livorno [ristampa anastatica, Arnaldo Forni Editore, Bologna 2011].
- Diplomatarium Veneto-Levanticum sive Acta et Diplomata Res Venetas, Graecas atque Levantis illustrantia, a. 1300-1350* (1880), a cura di H. Tafel-Thomas, Venezia, nn. 85, 93.
- Ibn Battuta, *I viaggi*, a cura di C. M. Tresso (2006), Einaudi, Torino.
- Marco Polo, *Milione*, a cura di E. Mazzali (1982), Garzanti, Milano.
- Pegolotti F. B., *La pratica della mercatura*, a cura di A. Evans (1936), Cambridge (MA).
- Venezia – Senato. *Deliberazioni miste. Registro XXXIII (1369-1372)*, a cura di A. Mozzato (2010), Venezia, nn. 400, 668, 924.
- Sulla presenza e le attività dei mercanti italiani in Asia durante il tardo Medioevo*
- Bautier R.-H. (2007), *Les relations économiques des occidentaux avec les pays d'Orient, au Moyen Age. Points de vue et documents*, in M. Mollat (a cura di), *Sociétés et compagnies de commerce en Orient et dans l'Océan Indien*, Atti dell'8° Colloquio internazionale di storia marittima (Beyrouth, 5-10 settembre 1966), Parigi, pp. 263-331.
- Di Cosmo N. (2005), *Mongols and Merchants on the Black Sea Frontier in the Thirteenth and Fourteenth Centuries: Convergences and Conflicts*, in R. Amitai e M. Biran (a cura di), *Mongols, Turks, And Others: Eurasian Nomads and the Sedentary World*, Brill, Leiden-Boston, pp. 391-419.
- Di Cosmo N. (2010), *Black Sea Emporia and the Mongol Empire: A Reassessment of the Pax Mongolica*, in “Journal of the Economic and Social History of the Orient”, 53, pp. 83-108.
- Heyd W. (1886), *Histoire du commerce de Levant au Moyen Age*, vol. II, Lipsia.
- Karpov S. P. (1986), *L'Impero di Trebisonda, Venezia, Genova e Roma, 1204-1461. Rapporti politici, diplomatici e commerciali*, Il Veltro Editrice, Roma.
- Lopez R. S. (1943), *European Merchants in the Medieval Indies: The Evidence of Commercial Documents*, in “The Journal of Economic History”, 3, pp. 164-184.
- Lopez R. S. (1975), *Nuove luci sugli italiani in Estremo Oriente prima di Colombo*, in R. S. Lopez, *Su e giù per la storia di Genova*, Genova, pp. 83-135.
- Lopez R. S. (1975), *L'extreme frontière du commerce de l'Europe médiévale*, in R. S. Lopez, *Su e giù per la storia di Genova*, Genova, pp. 161-170.
- Paviot J. (1997), *Les marchands italiens dans l'Iran Mongol*, in D. Aigle (a cura di), *L'Iran face à la domination mongole*, in “Cahiers d'Histoire Iranienne”, Téhéran, pp. 71-86.
- Petech L. (1962), *Les marchands italiens dans l'Empire Mongol*, in “Journal Asiatique”, 250, pp. 549-574.
- Sui mercanti genovesi in particolare*
- Airaldi G. e G. Meriana (a cura di) (2008), *Andalò da Savignone. Un genovese del '300 sulla Via della seta*, Atti del Convegno (Genova, 14 marzo 2008), Genova.

- Balard M. (1989), *Precursori di Cristoforo Colombo: i genovesi in Estremo Oriente nel XIV secolo*, in M. Balard, *La Mer Noire et la Romanie génoise (XIIIe-XVe siècles)*, Variorum Reprints, Londra, XIV, pp. 148-164.
- Lopez R. S. (1975), *Trafegando in partibus catarigii: altri genovesi in Cina nel Trecento*, in R. S. Lopez (1975), *Su e giù per la storia di Genova*, Genova, pp. 171-186.
- Lopez R. S. (1978), *In quibuscumque mundi partibus*, in *Miscellanea di storia italiana e mediterranea per Nino Lamboglia*, Genova, pp. 347-354.
- Mortari Vergara Caffarelli P. (1991-1994), *Le due lapidi degli Illioni di Yang-chou, testimonianza di un sincretismo figurativo tra la Repubblica di Genova e l'Impero Mongolo di Cina nel Trecento*, in "Studi di Storia delle Arti", 7, pp. 363-393.
- Paviot J. (1991), *Buscarello de' Ghisolfi marchand génois intermédiaire entre la Perse mongole et la Chrétienté latine (fin du XIIIe – début du XIVe siècles)*, in *La storia dei genovesi*, Atti del Congresso di Studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della repubblica di Genova, 11, pp. 107-117.
- Sugli uomini d'affari veneziani*
- Lopez R. S. (1975), *Da Venezia a Delhi nel Trecento*, in R. S. Lopez, *Su e giù per la storia di Genova*, Genova, pp. 137-159.
- Morozzo della Rocca R. (1954), *Sulle orme di Polo*, in "L'Italia che scrive", 37, 10, ottobre, pp. 120-122.
- Morozzo della Rocca R. (1958), *Catay*, in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, vol. I, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, pp. 299-303.
- Stussi A. (1962), *Un testamento in volgare scritto in Persia nel 1263*, in "L'Italia dialettale", 25, pp. 23-37.
- Tucci U. (1987), *Mercanti veneziani in Asia lungo l'itinerario poliano*, in L. Lanciotti (a cura di), *Venezia e l'Oriente*, Atti del 25° Corso internazionale di alta cultura (Venezia, 27 agosto-17 settembre 1983), Olschki, Firenze, pp. 307-321.
- Sullo sviluppo delle manifatture seriche italiane e sul commercio di seta greggia orientale*
- Del Punta I. (2005), *Mercanti e banchieri lucchesi nel Duecento*, Plus, Pisa.
- Lopez R. S. (1952), *China Silk in Europe in the Yuan Period*, in "Journal of the American Oriental Society", 72, pp. 72-76 [e, in generale, si rimanda anche agli altri saggi citati di Lopez].
- Mainoni P. (2000), *La seta in Italia fra XII e XIII secolo: migrazioni artigiane e tipologie seriche*, in L. Molà, R. C. Mueller e C. Zanier, *La seta in Italia dal Medioevo al Seicento. Dal baco al drappo*, Marsilio, Venezia, pp. 365-399.
- Racine P. (1970), *Le marché genois de la soie en 1288*, in "Revue des Etudes Sud-Est Européennes", 8, pp. 403-417.
- Sulla natura, il commercio e il consumo delle spezie in Italia e in Europa*
- Flandrin J. L. e O. Redon (1981), *Les livres de cuisine italiens des XIV et XV siècles*, in "Archéologia Médievale", 8, pp. 393-408.
- Freedman P. (2008), *Out of the East. Spices and Medieval Imagination*, Yale University Press, New Haven [trad. it. *Il gusto delle spezie nel Medioevo*, il Mulino, Bologna 2009].

Larioux B. (1983), *De l'usage des épices dans l'alimentation médiévale*, in "Médiévales", 5, pp. 15-31.

Sulla compravendita degli schiavi e sulla loro presenza nella società italiana

Karpov S. P. (2002), *Tana – Une grande zone réceptrice de l'émigration au Moyen Age*, in M. Balard e A. Ducellier (a cura di), *Migrations et diasporas méditerranéennes (X^e-XVI^e siècles)*, Parigi, pp. 77-89.

Origo I. (1955), *The Domestic Enemy: The Domestic Slaves in Tuscany in the Fourteenth and Fifteenth Centuries*, in "Speculum", 30, pp. 321-366.

Verlinden C. (1950), *La colonie vénitienne de Tana, centre de la traite des esclaves au XIV^e et au début du XV^e siècle*, in *Studi in Onore di Gino Luzzatto*, vol. II, Milano, pp. 1-25.

Verlinden C. (1977), *L'esclavage dans l'Europe Médiévale. Tome deux. Italie – Colonies italiennes du Levant – Levant Latin – Empire byzantin*, Gent.

Sulla prima globalizzazione e l'immagine geografica dell'Asia tra gli Italiani del tardo Medioevo

Abu-Lughod J.-L. (1989), *Before European Hegemony: The World System A.D. 1250-1350*, Oxford University Press, Oxford.

Cattaneo A. (2010), *Découvertes littéraires et géographiques au XV^e siècle. Le "Portolano 1" de la Bibliothèque nationale centrale de Florence*, in N. Bouloux, P. Gautier Dalché e

A. Cattaneo, *Humanisme et découvertes géographiques*, in "Médiévales", 58, pp. 79-98.

Phillips J. R. S. (1998), *The Medieval Expansion of Europe*, Oxford University Press, Oxford.

Su Marco Polo, la sua vita e i suoi familiari

Cicogna E. A. (1830), *Delle iscrizioni veneziane*, vol. III, Venezia [si segnala la trascrizione del testamento di Marco Polo alle pp. 492-493].

Heers J. (1983), *Marco Polo*, Fayard, Parigi.

Jackson P. (1998), *Marco Polo and His "Travels"*, in "Bulletin of the School of Oriental and African Studies", 61, pp. 82-101.

Jacoby D. (2006), *Marco Polo, His Close Relatives, and His Travel Accounts: Some New Insights*, in "Mediterranean Historical Review", 21, pp. 193-218.

Larner J. (1999), *Marco Polo and the Discovery of the World*, Yale University Press, New Haven-Londra.

Orlandini G. (1926), *Marco Polo e la sua famiglia*, in "Archivio Veneto Tridentino", 9, pp. 1-68 [in cui è contenuta la trascrizione dei testamenti di Maffeo Polo seniore e del processo di Fantina Polo].

Racine P. (2012), *Marco Polo et ses voyages*, Perrin, Parigi.

Schiavon A. e C. Scarpa (a cura di) (2012), *Donne di Venezia. L'agire femminile tra antiche subordinazioni e nuove autonomie nel Medioevo*, catalogo della mostra documentaria (Venezia, Ca' Pesaro, Galleria Internazionale d'Arte Moderna, 8 marzo-1 aprile 2012), Venezia.